

magazine



Numero 161
giu-lug 2024

esprino

il diario on line del Lions Club Palermo dei Vespri



Lions Club Palermo dei Vespri - Distretto 108 Y/b - Circoscrizione I - Zona III

EDITORIALE GIUGNO LUGLIO

Care Amiche, Cari Amici, tutti abbiamo bisogno di



Gabriella Maggio

storie per dare senso al mondo e agli eventi. Per buona parte della storia umana le storie ci hanno permesso di comunicare e trasmettere idee, lasciare sempre uno spazio aperto a chi ascolta o legge per immaginare situazioni alternative e cercare spiegazioni. La narrazione ha occupato buona parte dell'intrattenimento e

dell'accesso al mondo, ma oggi non è più così. Siamo immersi in una cultura presentista, che genera un approccio postnarrativo (come suggeriscono gli studiosi del fenomeno) al racconto di storie. Lo smartphone è diventato il principale produttore di storie in cui crediamo che ci sia tutto il mondo, mentre è solo una sua porzione calibrata sulla nostra individualità. Le interpretazioni che ci affrettiamo a dare, le emozioni che ci affrettiamo a postare corrono talmente tanto da diventare definitive, oggetto di un interesse esclusivo da parte di soggetti che su quelle nicchie personali vogliono guadagnare. È il cosiddetto *storyselling*, l'uso di storie per vendere, per creare le community dei social, che impongono una conversazione, di cui non c'è effettiva necessità, che si concentra sull'esperienza stessa, che così sostituisce lo sviluppo di una trama, senza una storia complessiva, una fine. In realtà, ci sono così tante trame che anche il solo pensare di legare tutto è inconcepibile. Troppe esperienze, troppi racconti, troppa vita narrata portano al punto per cui niente ha più un senso profondo, generale. La rete funziona come un archivio, una specie di schedario a cui chiunque in tutto il mondo può accedere. E in cui, allo stesso tempo, chiunque può inserire documenti, scartoffie, soprammobili. Questo vanifica il contesto che nella narrazione è fondamentale. L'archivio, una voce dopo l'altra, costruisce bolle inspiegabili, correla le nostre abitudini a porzioni di mondo che non sapevamo di voler abitare. Tutto succede per caso, nulla finisce. E la realtà rimane sfondo di frammenti di narrazioni, solo un'altra riga nel database. "Eppure non tutti" e non sempre ne siamo consapevoli.



INDICE

2 Giugno Festa della Repubblica	La Redazione	Pag. 3
In viaggio con i nostri amici animali	Ciro Cardinale	" 4
La rivoluzione di Palermo 1647	F. Paolo Rivera	" 6
Giornata mondiale dell'ambiente	La Redazione	" 10
Terra 2.0	Pino Morcesi	" 11
Teatro Greco Siracusa 59° Stagione	Gabriella Maggio	" 12
Giornata Mondiale del rifugiato	La Redazione	" 14
Solstizio d'estate	Francesco Pintaldi	" 15
1924-2024 nascita Danilo Dolci.	Francesco Pintaldi	" 16
Aiace di Sofocle a Siracusa	Gabriella Maggio	" 17
I diritti dei bagnanti...	Ciro Cardinale	" 18
Le parole di Jon Fosse	Irina Tuzzolino	" 20
Lady, be good!	Gabriella Maggio	" 21
Scuole pubbliche e scuole	F. Paolo Rivera	" 22
La via neve all'Alloro	Francesco Pintaldi	" 26
Passaggio di campana		
Al L. C. Palermo Dei Vespri	La Redazione	" 30
Palermo rifiorisce con te	Francesco Pintaldi	" 31
Il Papa dello "scandalo"	Francesco Pintaldi	" 33
Il cielo sopra la diga	Andrea Di Napoli	" 34
Fotografia e poesia	Mariza Rusignuolo	" 36

Hanno collaborato: *Ciro Cardinale, Andrea di Napoli, Pino Morcesi, Francesco Pintaldi, Fr. Paolo Rivera, Mariza Rusignuolo, Irina Tuzzolino.*

2 GIUGNO FESTA DELLA REPUBBLICA

LA REDAZIONE



In occasione della Festa della Repubblica il Presidente; Sergio Mattarella ha dichiarato:

“Il 2 giugno del 1946 l'Italia sceglieva la Repubblica. Quel voto – all'avvio della vita democratica - rappresentò per gli italiani una chiamata alla responsabilità. In quegli anni di speranze diffuse, le aspirazioni al benessere e al miglioramento della condizione personale, procedevano insieme alle conquiste democratiche e sociali. La congiuntura internazionale propone nuovamente tempi straordinari. Come allora avvertiamo – oggi a livello mondiale - l'esigenza di impegnarsi per la pace, di perseguire insieme ovunque libertà e sviluppo, democrazia e diffusione del benessere, maturazione civile, crescita economica e dei diritti: questa ci appare, nella comunità internazionale, la grande sfida, l'orizzonte che abbiamo di fronte.”

IN VIAGGIO CON I NOSTRI AMICI ANIMALI

CIRO CARDINALE



L'estate è ormai alle porte e già pensiamo a programmare le nostre ferie, facendo progetti su dove trascorrere le vacanze, senza però dimenticare i nostri amici a quattro zampe, che possiamo portare sicuramente con noi a certe condizioni, che è meglio conoscere prima, per il loro ed il nostro benessere, affinché le agognate ferie non si trasformino in un incubo da dimenticare al più presto. Vediamo un po' meglio come comportarci per trascorrere le vacanze con i nostri amici animali al seguito.

Animali in spiaggia. Di solito l'accesso alle spiagge è pubblico e libero senza alcuna limitazione per gli animali. A questi però durante il periodo estivo, da giugno ad agosto, potrebbe essere imposto il divieto di accesso assoluto o limitato solo ad alcune fasce orarie giornaliere o tratti di arenile, divieto stabilito con ordinanza di comuni, regioni o capitanerie di porto, che va resa nota con la sua affissione davanti le spiagge. Ma da tempo

ormai esistono anche stabilimenti pet friendly, cioè attrezzati per la permanenza dei nostri amici pelosi, a cui possiamo puntare se proprio non vogliamo staccarci da essi neppure in vacanza.

Viaggiare in aereo. Cani, gatti & c. sono ammessi all'interno degli aeroporti solo al guinzaglio e, a seconda del luogo in cui ci si trova e del tipo di animale, anche con la museruola. Per il volo ogni compagnia aerea applica le proprie regole per permettere ai passeggeri di viaggiare con il proprio animale domestico, per cui è necessario verificare prima le condizioni specifiche sul suo sito o chiamando il call center prima di arrivare in aeroporto con l'amico a quattro zampe e vedersi rifiutare il suo imbarco a bordo. In generale però Fido e Micio devono viaggiare in aereo sistemati dentro il loro trasportino o all'interno dello specifico contenitore fornito dalla compagnia, da cui non potranno mai uscire durante tutto il viaggio. Ma se il cane non supera comunque i 10 kg di

peso, potrà viaggiare insieme al padrone all'interno della cabina, in caso contrario dovrà sempre essere imbarcato in stiva. Per viaggiare l'animale dovrà comunque possedere il libretto sanitario con le indicazioni di tutte le vaccinazioni effettuate, mentre per l'estero occorrerà anche il passaporto europeo, contenente sempre la certificazione delle vaccinazioni. A chi voglia partire per l'estero, inoltre, occorrerà ricordare che alcune nazioni hanno regole particolarmente rigide per l'accettazione degli animali e richiedono al loro arrivo pure la quarantena. Prima di partire sarà quindi necessario informarsi attentamente sulle leggi del paese ricevente, prima di avere problemi all'arrivo e rischiare di dovere dire addio al proprio amico peloso. Infine, alcune compagnie non ammettono nessun tipo di animale a bordo, ad eccezione dei cani guida per le persone disabili, che per legge non possono mai essere esclusi.

Viaggiare in treno o in nave. Qui c'è più libertà di azione per cani, gatti & c. È vero che le regole per portarli a bordo cambiano in base alla società ferroviaria o di navigazione che gestisce il servizio, ma di solito gli animali di piccola taglia sono sempre ammessi e pure gratis, purché non occupino un posto a sedere e siano posti dentro il loro trasportino. I cani di taglia più grande si possono portare a bordo solo se muniti di guinzaglio e museruola, purché non occupino un posto a sedere. Anche in treno e in nave sarà obbligatorio portare con

sé il certificato di iscrizione all'anagrafe canina ed il libretto sanitario dell'animale e gli eventuali trasgressori potranno essere fatti scendere dal treno dal controllore alla prima fermata utile, pagando pure una multa.

Viaggiare in auto. Anche viaggiare in auto con i nostri amici a quattro zampe impone il rispetto di alcune regole minime, che è meglio conoscere prima per evitare spiacevoli conseguenze dopo. Il codice della strada vieta il trasporto di animali domestici in numero superiore ad uno e comunque in condizioni da costituire impedimento o pericolo per la guida. Ed allora vi domanderete: se ho tre cani che faccio, ne lascio a casa due? No, perché è sempre consentito il trasporto di più di un animale in automobile, purché sia posto dentro l'apposito contenitore o nel vano bagagli, che va diviso dall'abitacolo con una rete, mentre non si può viaggiare in macchina tenendo cane o gatto in braccio o seduti sul sedile o liberi di circolare a bordo, evitando pure che si sporgano dal finestrino, per non cadere dal veicolo in movimento o beccarsi un malanno. I trasgressori di queste semplici regole, dettate anche dal buon senso, oltre che dalla legge, se beccati dalla polizia stradale dovranno pagare una multa e subire la decurtazione di un punto dalla patente di guida.

*L.C. Cefalù

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

magazine  Vesprino

LA RIVOLUZIONE DI PALERMO DEL 1647

FRANCESCO PAOLO RIVERA *



Nella seconda metà del seicento, a causa di particolari situazioni economiche e sociali, le cose andavano male in Sicilia. La Spagna governava l'Isola attraverso la classe baronale, la quale badava soltanto a conservare e ad accrescere il proprio prestigio. Gli ordini religiosi esercitavano il controllo del territorio di giurisdizione civile e penale sulla popolazione, la Santa Inquisizione "purificava le anime perse riportando i fedeli sulla retta via", arrestando, torturando, condannando tutto coloro che ostacolavano la loro attività. Non esisteva libertà di pensiero e con la paura i vescovi, gli abati e gli altri capi degli ordini religiosi esercitavano il controllo politico. Quando Filippo III di Spagna provò a migliorare la tragica situazione in cui si trovava la Sicilia, nominò governatori, Pedro Tellez Giron, duca d'Osuna (1) e poi Cristobal de Sandoval Rjocas, duca d'Uzeda, i quali tentarono in tutte le maniere di eliminare gli abusi, sistemare i conti, ridurre i privilegi, ridurre il banditismo, allontanare il pericolo ottomano che dominava i mari, senza riuscirvi.

La situazione europea di quell'epoca era piuttosto confusa, la Spagna governava, impegnata nella Guerra dei Trent'anni al fianco dell'impero asburgico, in Portogallo Giovanni IV di Braganza guidava la rivoluzione, avvenimenti che comportavano un malcontento economico anche in Sicilia: mancava una forte compagine di mercanti, di intellettuali, di liberi professionisti, quelle che

comandavano erano la classe baronale e quella religiosa, perché le corporazioni artigiane, anche se numerose erano incapaci di mostrare una coscienza di classe, essendo essenzialmente privi del ruolo politico e in costante soggezione al potere regio e a quello baronale.

Gli enormi carichi tributari, cui era sottoposta la popolazione, appesantiti dalle richieste della Spagna, che doveva affrontare le guerre in cui era impegnata, le spese per curare le opere di fortificazione di Palermo (che necessitavano di grossi e costosi interventi), le aumentate scorrerie dei corsari ottomani che infestavano i paesi rivieraschi della Sicilia, la scarsità dei raccolti, causarono il rincaro del pane e la fame del popolo. I dazi sul sale e sull'olio aumentarono rendendo impossibile la vita della povera gente, per il reperimento delle risorse necessarie si arrivò alla svendita del patrimonio pubblico, titoli nobiliari, castelli e terre si vendevano al migliore offerente, diverse famiglie aristocratiche approfittarono della situazione per arricchirsi ulteriormente. Il frumento veniva venduto al mercato nero, l'economia dell'isola crollò, in più arrivò la peste (2). Nel 1646 scoppiò una prima rivolta a Messina, domata con alcune concessioni da parte del Vicerè. Nel gennaio 1647 la situazione si aggravò ulteriormente: prima le intense piogge e poi la siccità contribuirono ad affamare la gente, dal contado il popolo si trasferiva nella capitale con la speranza di racimolare qualcosa da man-

giare; l'autorità preposta all'annona decise di ridurre il peso della pagnotta di pane, anzi ch'è di aumentarne il costo, e questo provvedimento provocò grosse conseguenze, il popolo che fino a quel momento si era limitato a lamentarsi, cominciò a reagire con violenza e diede inizio alla rivolta popolare capeggiata da un bandito, evaso dal carcere, ove era recluso per omicidio, il mugnaio Nino La Pelosa. Il Vicerè non era all'altezza della situazione, la nobiltà restava neutrale, la forza pubblica non interveniva per sedare la piazza; finalmente il 21 maggio 1647 il vicerè firmò il bando che disponeva "di abolire percentualmente le gabelle della farina, del vino, delle carni e dei formaggi per tutta la città e territorio di Palermo perpetuamente e per sempre e li Consoli delle maestranze abbiano da fare due Giurati popolari perpetuamente da oggi innanzi per servizio del popolo di Palermo". Tale ordinanza soddisfece le corporazioni che riacquistando fiducia nella nobiltà - che da circa tre secoli monopolizzava il potere - impedivano la continuazione del moto rivoluzionario, riuscendo persino ad evitare l'assalto alla "Tavola" (il Banco Pubblico). In conclusione, la rivoluzione dopo due giorni di furia popolare venne conclusa con tre impiccati e il capo popolo Nino La Pelosa, che aveva guidato la sommossa, consegnato ai gesuiti, per la "salvezza dell'anima", costretto (straziato dal boia con le tenaglie arroventate) a confessare le sue "colpe" venne impiccato in piazza Bologna a un palo.

Ma la rivolta non si concluse, infatti circa tre mesi dopo il vicerè, in conseguenza del fatto che sia i nobili che le autorità municipali si erano allontanate dalla capitale, rimasto isolato, affidò l'ordine pubblico alle maestranze dei pescatori e nominò Capitano di Giustizia il console dei ramai. I consoli delle corporazioni designarono, in una riunione nella chiesa di S. Giuseppe dei Teatini, due giurati popolari da includere nella giunta senatoria, scegliendoli tra agiati cittadini, che essendo però, molto vicini alla aristocrazia dominante, consentirono che quest'ultima riprendesse la sua supremazia nell'amministrazione della capitale.

Intanto, la carestia e la fame del popolo inducevano a decidere che era "giunto ormai il tempo di levar la sua voce e farla finalmente sentire". I moti popolari si estesero in tutta l'isola, anche se il comportamento delle maestranze si espresse in maniera non conforme a quello delle corporazioni palermitane: in alcuni Comuni gli artigiani collaborarono con i nobili nella repressione delle sommosse, mentre in altri (Girgenti) gli artigiani collaborarono coi rivoltosi che assaltarono il palazzo arcivescovile (dove pare vi fossero nascosti ingenti quantitativi di grano). La rivolta comunque rima-

se accentrata nella capitale dove per reperire le risorse necessarie gli amministratori si videro costretti a prelevare i depositi dei privati presso la "Tavola" (il Banco pubblico) che di lì a poco fallì. Il senato, in seduta straordinaria, finalmente si rese conto che per rimpinguare le casse comunali occorreva imporre nuovi balzelli ai ricchi, occorreva colpire i beni di lusso, i simboli della ricchezza, i beni voluttuari. (3) Naturalmente questi nuovi tributi non furono condivisi dai nobili e dai bottegai. Si studiò anche la opportunità di espropriare i gesuiti di una parte dei loro beni acquisiti. I consoli, al fine di predisporre un programma per il buon governo della città convocarono una riunione nella chiesa di san Mattia dei Padri Crociferi (in via Torremuzza) alla quale parteciparono anche i due senatori (nominati dal popolo) per cercare di tenere calme le masse, anche se era chiara l'intenzione della classe baronale di riprendere in mano la situazione. A questo punto i capi delle maestranze, riuniti in una taverna della Bocceria (Vucciria) decisero di abbandonare l'atteggiamento pacifista instaurato fino a quel momento e di capitanare la rivolta, e nominarono, per sorteggio, tre capi: Giuseppe Errante, console dei conciatori, Pietro Pertuso, capo dei lettighieri e Giuseppe d'Alesi, (4), il quale proclamato Capitano Generale del Popolo abolì le gabelle e i privilegi baronali e si impegnò assieme all'inquisitore Diego Garcia de Trasmiera (5) al fine di far tornare il Vicerè e convincerlo a concedere maggiore autonomia alla città: la rivolta infatti non era contro il vicerè ma contro il governo. Nel programma dei congiurati era previsto di abbattere il Governo e di impadronirsi del potere il giorno di Ferragosto in quanto in quel giorno il vicerè, i magistrati e tutte le autorità solevano visitare i santuari di Gibilmanna e di Mareddolce, ed era quindi facile farli tutti prigionieri. Ma gli organizzatori della rivolta (gente semplice, per la maggior parte senza grande furberia ed esperienza) non tennero conto di eventuali delatori, i quali si affrettarono a informare le autorità, che convocarono i consoli al fine di evitare la sommossa. Solo due dei consoli si presentarono alla convocazione, e siccome, a causa del prolungarsi della riunione, tardavano a rientrare, si sparse, sulla piazza, la voce che li avessero arrestati. Il popolo lungo il Cassaro, al grido "All'armi! Il Vicerè ci tradisce" diede luogo a una manifestazione popolare capitanata dal D'Alesi che, dirigendosi verso la Kalsa, assieme ai pescatori, andò a impossessarsi delle armi, delle munizioni e di due cannoni presso il "Baluardo del Tuono" (6) e si diresse a Porta Nuova, ove avvenne un sanguinoso scontro con le milizie spagnole, in conseguenza della quale il vicerè assieme ai nobili fu costretto ad allontanarsi dalla città.

Il D'Alesi, ormai capo dei rivoltosi, acclamato "pretore a vita", cercò di contenere gli eccessi dei dimostranti. Sempre circondato e scortato dal popolo, aveva preso l'abitudine di cavalcare per le vie cittadine indossando ricchi abiti e con un largo seguito di gente, e preceduto da uno stendardo fregiato con l'insegna della Madonna. I consoli tentarono di aiutarlo con suggerimenti e consigli, ma l'inquisitore Trasmiera, approfittando della vanità del D'Alesi, ne divenne l'unico vero consigliere riducendolo totalmente in balia della sua volontà, infatti quando alcuni capi delle maestranze richiesero al Tribunale dell'Inquisizione la liberazione dal carcere del letterato Francesco Emanfredi Baronio (7) perché collaborasse col D'Alesi, negò la scarcerazione, ritenendolo la sola persona in grado di guidare i rivoltosi nel governo della città. Il D'Alesi, privo di esperienze di governo, veniva contornato da una piccola corte di nobili, che collaboravano con l'inquisitore Trasmiera, al fine di isolarlo dalle altre categorie di maestranze, per rompere la solidarietà delle corporazioni che lo sostenevano e far naufragare la rivolta.

Il senato, per venire incontro alle esigenze del popolo e per trovare le soluzioni più adeguate, convocò una riunione, presso la Chiesa di San Giuseppe dei Teatini (ai Quattro Canti), ove oltre ai senatori, ai consoli delle corporazioni, alla nobiltà (incluso il p.pe di Trabia), agli inquisitori e a una gran folla di popolo, partecipò il D'Alesi (con una grande seguito di stendardi e alfiere). In quella sede, i convenuti approvarono una serie di progetti di riforme innovative tendenti a migliorare le condizioni sociali delle classi meno abbienti e ad assicurare una maggiore partecipazione al governo della città delle corporazioni artigiane, progetti tutti da sottoporre alla preventiva ratifica del vicerè, ma non deliberarono, neanche sotto forma di proposta, un nuovo sistema fiscale alternativo, né una adeguata soluzione per il reperimento delle necessarie disponibilità finanziarie. Il D'Alesi venne, in quella sede, esageratamente ricoperto di onori (8) al fine di alienargli la simpatia e la fiducia delle maestranze (sicuramente sobillate dai nobili e dall'inquisitore). Ma, con il ristabilimento dell'ordine e il ritorno della pace, e con il rientro del vicerè a Palermo, emersero i frutti dell'errata politica finanziaria, i benefici tanto attesi, non solo non arrivarono, e non sapendo dove reperire le risorse finanziarie occorrenti per far fronte alle esigenze della Città, fecero scoppiare la controrivoluzione. Il popolo, istigato dai nobili e sicuramente istigato dal Trasmiera, volle la testa del D'Alesi; circa diecimila persone in armi, tra cui molti nobili e preti, capitanati dall'inquisitore (col Crocifisso in una mano e la spada nell'altra) raccoltasi tra piazza Marina

e i Quattro Canti, si diede alla caccia del proprio Capitano, il quale abbandonato dalla sua scorta (perché non aveva ricevuto la paga), respinto da più di una chiesa alla quale aveva chiesto asilo, ma addirittura respinto alla sua richiesta di confessarsi, non trovando nessuno disposto a nascondere alla furia popolare, attraverso i condotti dell'acqua di scarico, si seppellì sotto cumuli di foglie secche. La folla inferocita si diede ai saccheggi (particolarmente a quelli delle case dei conciatori: erano coloro che lo avevano appoggiato), rintracciato il fratello Francesco, del D'Alesi, che si era nascosto in casa di amici, in vicolo dei Mori (a Porta Nuova), lo uccisero; quindi scoperto anche il Giuseppe D'Alesi, lo trascinarono seminudo sulla scalinata della chiesa della Madonna della Volta (9) ove il cavaliere Alessandro Platamone gli troncò la testa che il procuratore fiscale Pietro Sbernia portò in giro per la città, appesa a una pertica. Seguirono eccidi ed esecuzioni sommarie anche al cospetto del vicerè, che rientrato in Città, assistette alle esecuzioni sommarie ai piedi del Castello o mandava i rivoltosi al p.pe di Partanna che assisteva alle esecuzioni avanti il Palazzo Pretorio, "non vi era boia, ma il primo che voleva uccidere, con un pugnale mozzava il capo ..." secondo quanto fu riferito dai cronisti. Ci fu chi mise a confronto la rivolta del D'Alesi con quella del capopopolo napoletano Tommaso Aniello (Masaniello), ma gli storici ritennero il primo meno ingenuo e più moderato del secondo, anche se entrambi generosi e desiderosi di giustizia, commisero entrambi l'errore di voler conciliare la nobiltà e il popolo, il Governo e la Piazza, le rivolte e la fedeltà alla Corona di Spagna, cose assolutamente inconciliabili, i due capipopolo, sicuramente storditi dalla popolarità e dalla potenza, non furono coadiuvati da consiglieri sinceri e affidabili capaci di guidarli con onestà, esperienza, decisione e chiarezza di idee.

Al fine di risollevare la crisi economica, che fomentava le rivolte, era necessaria una corretta politica finanziaria, un sistema fiscale in grado di abolire le gabelle e concretizzare un corretto piano di entrate fiscali, che purtroppo non fu realizzabile.

Malgrado il D'Alesi fosse stato giustiziato, molti altri continuarono a studiare piani di rivolta che coinvolgessero l'intera Isola, si arrivò a progettare una confederazione con Napoli, una alleanza con i francesi o con i turchi contro gli spagnoli, la creazione di un vero esercito, ma tutti i tentativi di rivolta, (anche per la delazione di informatori) vennero repressi. Si ha notizia anche di un certo Francesco Varia (o Vaira), calabrese del quale non si conosce la fine (infiltrato tra le fila della plebe) che progettava di proclamare la repubblica e di

procurare le necessarie riserve economiche mediante il saccheggio del Monte di Pietà, della Casa dei Gesuiti e delle case dei nobili.

Venne, quindi, nominato Presidente e Capitano Generale del Regno di Sicilia il cardinale Teodoro Trivulzio (10) il quale, con gradualità ma con fermezza, restaurò il Regno: ripristinò il coprifuoco, vietò l'uso delle armi, abolì le milizie delle maestranze, revocò i giurati popolari, eliminò tutte quelle piccole conquiste che il popolo era riuscito a ottenere, insomma riportò la situazione politica ed economica a quella che era prima della rivolta. La vita a Palermo e nelle altre località della Sicilia riprese con lo stesso ritmo di prima, anche se la rivolta delle maestranze diede la indicazione che il ceto artigiano intendesse distinguersi dalla massa popolare, che consentì la restaurazione dell'antico ordine.

*) Lions Club Milano Galleria – Distretto 108 Ib-4

Note:

(1) Il cui nome completo era “Pedro Tellez Giron, y Velasco Guzman Y Tovar terzo duca D’Osuna (1574-1624), combattette contro i ribelli fiamminghi, svolse operazioni militari tese a ridurre la potenza navale dell’Impero ottomano e progettò un piano, destinato all’annessione di Venezia all’impero spagnolo (noto come “la congiura di Bedmar”). Il piano prevedeva un attacco dal mare della flotta spagnola a Venezia e all’interno una rete di infiltrati (organizzati da un certo Nicolò Renault e dall’ambasciatore Bedmar) che avrebbero creato panico e confusione nella città, piano fortunatamente fallito:

(2) portata da una nave proveniente da Tunisi, con a bordo cristiani riscattati dalla schiavitù, che diffusero la malattia, morbo che fu debellato per “intercessione di Santa Rosalia” che diede origine al rito della annuale processione delle sue ossa;

(3) tre tarì per ogni porta o finestra aperta nella pubblica via; sei tarì per i balconi delle case in città; due tarì per ogni apertura di case, torri, magazzini, forni, taverne, molini; centocinquanta tarì per ogni carrozza tratta da cavalli o da muli; sei tarì sopra ogni libra di tabacco; dodici tarì per ogni salma di orzo che entrava in città; quindici tarì per ogni vacca o giovenca che si portava alla macellazione; un “testatico” (imposta sulle persone facenti parte di una comunità di età superiore a 15 anni) a carico dei benestanti e dei commercianti;

(4) uomo ardito e risoluto, abile nell’uso delle armi, dotato di notevole forza fisica e potere carismatico, nato a Polizzi Generosa nel 1612, di mestiere battiloro (erano gli artigiani, che con un grande martello, riducevano l’oro in grandi fogli, che poi venivano, in fili, tessuti per confezionare indumenti ricchissimi) che partecipò ai

disordini del maggio 1647 organizzati da Nino Pelosa; con il quale venne arrestato. Evaso dal carcere si trasferì a Napoli ove conobbe Tommaso Aniello (Masaniello) con il quale partecipò ai moti napoletani;

(5) (1604-1661) era fiscal (pubblico ministero) presso il Tribunale dell’Inquisizione di Valladolid. Nel 1632 fu nominato Inquisitore di Valencia, e nel 1634 fu inviato in Sicilia, ove restò per circa vent’anni, partecipando attivamente alla ricerca dell’assetto politico ed economico del regno in conseguenza della rivolta del 1647. Entrato a far parte del Consiglio della Suprema Inquisizione di Madrid, venne nominato Vescovo di Zamora nel 1660;

(6) nel 1533 per incarico del vicerè Pignatelli, prima, e del vicerè Gonzaga dopo, l’architetto militare bergamasco Antonio Ferramolino trasformò il sistema murario “a cortine e torri” di Palermo, in quello “bastionato”, in quanto i bastioni (detti anche baluardi) resistevano meglio a i proiettili delle artiglierie nemiche. Furono costruiti 13 baluardi, dei quali quello che si trovava nella zona del Foro Italico (eretto nel 1550) venne denominato “Baluardo del Tuono” (demolito nel 1754)

(7) monrealese (1593-1654) scrittore prolisso e fecondo, che avendo istigato il popolo di chiedere al vicerè la facoltà di eleggersi due giurati popolari, finì nelle Carceri del Sant’Uffizio ove, secondo il Pitrè, cosparses i muri della cella di scritti, versi, preghiere e poesie, firmandole con una “B.”;

(8) gli vennero attribuiti, oltre alla carica di Capitano Generale, i titoli di “Illustrissimo”, di Sindaco a vita della Città, e l’assegnazione di una indennità annua di duemila ducati;

(9) nel 1600, con l’apertura della via Maqueda, si creò un dislivello tra la via e la Bocceria Nuova, che furono collegate da un passaggio a volta ove fu dipinta l’immagine della Madonna delle Grazie. Il vicerè Juan Alphonso Enriquez de Cabrera (1597-1647), per devozione, vi fece erigere la chiesa della “Madonna della Volta” che il popolo chiamò “Chiesa dei “Vintitri Scaluna” (tanti erano gli scalini che la collegavano con la via Maqueda) poi demolita per la costruzione della piazza adibita a mercato denominata “Vucciria Nuova”;

(10) Giangiacomo Teodoro Trivulzio (o anche Vivulzio) (1597-1656) conte di Melzo era figlio di Carlo Emanuele Teodoro (VIII) della nobile famiglia Trivulzio di Milano e di Caterina Gonzaga, fu creato cardinale dal Papa Urbano VIII nel 1629, Presidente e Capitano Generale del Regno di Sicilia nel 1647, Vicerè di Sardegna nel 1651, Governatore del Ducato di Milano nel 1655, e nel conclave di quell’anno, che elesse papa Alessandro VII, pronunciò l’Habemus Papam.

GIORNATA MONDIALE DELL'AMBIENTE

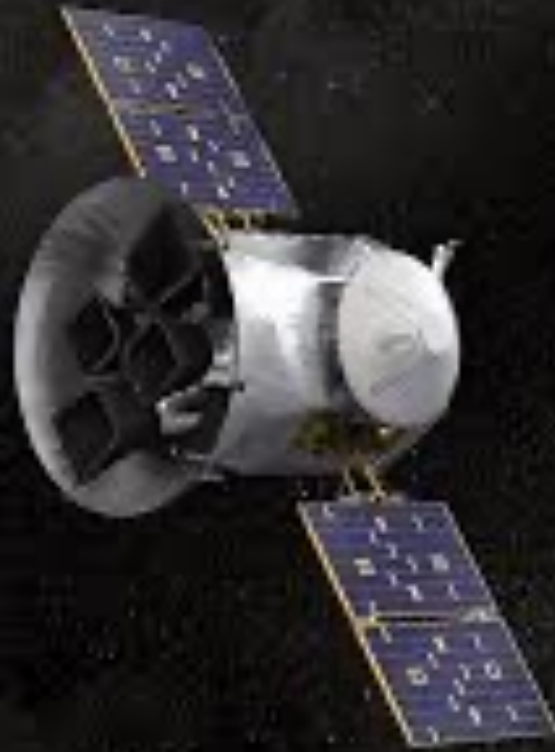
LA REDAZIONE



La Giornata Mondiale dell'Ambiente si celebra dal 1972 e rappresenta il principale veicolo delle Nazioni Unite per incoraggiare la consapevolezza e l'azione a livello mondiale a favore dell'ambiente. La giornata del 2024, ospitata dall'Arabia Saudita, si concentra sul ripristino del territorio, sulla desertificazione e sulla resilienza alla siccità con lo slogan "La nostra terra. Il nostro futuro. Siamo#GenerationRestoration." Secondo la Convenzione delle Nazioni Unite per la lotta alla desertificazione, fino al 40% del territorio del pianeta è degradato, colpendo direttamente metà della popolazione mondiale e minacciando circa la metà del PIL globale (44 trilioni di dollari). Il numero e la durata dei periodi di siccità sono aumentati del 29% dal 2000: senza un'azione urgente, entro il 2050 la siccità potrebbe colpire oltre tre quarti della popolazione mondiale. Il ripristino del territorio è un pilastro fondamentale del Decennio delle Nazioni Unite per il ripristino degli ecosistemi (2021-2030), un appello per la protezione e il rilancio degli ecosistemi in tutto il mondo, fondamentale per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile. Il 2024 segna il 30° anniversario della Convenzione delle Nazioni Unite sulla lotta alla desertificazione. La sedicesima sessione della Conferenza delle Parti (COP 16) della Convenzione delle Nazioni Unite sulla lotta alla desertificazione (UNCCD) si terrà nella capitale saudita, Riyadh, dal 2 al 13 dicembre 2024.

TERRA 2.0

PINO MORCESI



Sonda TESS

Oggi il grande interesse degli scienziati spaziali è la ricerca di un pianeta extrasolare, detto esopianeta, simile alla Terra con un ambiente favorevole alla vita, indicato con il nome Terra 2.0. Per questa ricerca a NASA utilizza il telescopio TESS. I ricercatori classificano gli esopianeti confrontandoli con quelli del Sistema Solare. Ad esempio, un gigante gassoso che orbita vicino a un'altra stella viene definito "gioviano caldo". Recentemente è stata annunciata la scoperta di un pianeta extrasolare, Terra 2.0, di dimensioni terrestri nella cosiddetta zona abitabile (cioè la regione intorno ad una stella dove è possibile la presenza di acqua liquida sulla superficie di un pianeta) intorno alla stella TOI 700. TESS rivela la presenza di un pianeta intorno ad una stella osservando la diminuzione periodica di luminosità della stella causata dal pianeta mentre transita davanti ad essa. Il sistema planetario di TOI 700 si trova relativamente vicino a noi, distante cir-

ca 101 anni luce. La stella è una piccola nana rossa, più piccola e meno luminosa del Sole: la sua massa è circa il 40% di quella solare. La caratteristica più interessante di questa stella è però il fatto che essa sia una stella tranquilla, quasi come il nostro Sole, con minime variazioni di luminosità. Questa caratteristica rende ancora più interessante il pianeta appena scoperto per studi sulla sua possibile abitabilità.

Ma Tess ha trovato anche 8 Super-Terre, una classe particolare e affascinante di pianeti che non hanno eguali nel nostro Sistema Solare. Si ritiene che siano piuttosto comuni nella Via Lattea. Sembrano essere pianeti rocciosi, come la Terra, con una massa tra 1,9 e 10 masse terrestri e alcuni si trovano all'interno delle zone abitabili delle loro stelle, ad una distanza che potrebbe consentire la formazione di acqua liquida sulla superficie.

TEATRO GRECO DI SIRACUSA 59° STAGIONE

FEDRA- IPPOLITO PORTATORE DI CORONA

GABRIELLA MAGGIO



Fedra, Ippolito Coronato di Euripide è stata rappresentata per la prima volta ad Atene in occasione delle Grandi Dionisie del 428 a. C. dove vinse il primo premio. Protagonisti dell'opera sono Fedra e Ippolito, eccessivi ed opposti nelle loro rispettive passioni. Tra loro non c'è dialogo. Nella tragedia ritornano gli dei, Afrodite e Artemide, come simboli tradizionali in cui trova espressione la forza ineluttabile dei sentimenti e dei convincimenti umani. Nel prologo Afrodite dichiara il suo sdegno contro Ippolito, figlio di Teseo, che rinnega l'amore per rimanere fedele a un suo ideale di purezza e di vita virile. Con un'incoerenza che ne tradisce la natura allegorica, la dea realizza la propria vendetta non direttamente sul giovane, ma facendo innamorare di lui la matrigna Fedra. In una precedente tragedia, ora per-

duta e che gli eruditi antichi avevano contrassegnato con il sottotitolo Ippolito Velato, Euripide aveva fatto rivelare da Fedra stessa il proprio amore al ragazzo, che per la vergogna si copriva il volto col mantello. Ma gli Ateniesi erano rimasti turbati da questo comportamento della donna, decretando l'insuccesso dell'opera. Nel rifacimento "Ippolito Incoronato", dalla corona di fiori che offre ad Artemide all'inizio del dramma, Fedra è intenzionata a celare la passione che la distrugge anche fisicamente, portando con sé il segreto nella morte. Ma in un attimo di umano abbandono Fedra cede alle insistenze affettuose della nutrice e le rivela l'amore per il figliastro. In un teatro di parola come quello greco, la parola è azione e fa esistere il mondo. La rivelazione dell'eros, quindi, non è solo co-

municazione , ma azione, fa esistere lo scandalo anche se a rigore, lo scandalo non si è verificato. La nutrice ignara dei grandi sentimenti dell'eroe tragico, esorta Fedra a non lottare contro la forza di Afrodite, ossia della natura, e, per favorire la padrona svela allo stesso Ippolito la passione della matrigna , vincolandolo col giuramento al silenzio. Ippolito pieno d'orrore maledice la stirpe delle donne. Fedra ha udito tutto e per salvare il suo onore prima di suicidarsi scrive una lettera in cui accusa il giovane di averle usato violenza. Teseo crede alla calunnia e invoca da Poseidone il castigo del figlio. E ancora la parola innesca la seconda fase della tragedia. È la parola pervertita, la calunnia, che accusa Ippolito e lo condanna a morte. Artemide svela l'inganno di Fedra e Teseo si pente della propria credulità. Ippolito in punto di morte lo perdona. I due protagonisti costituiscono i poli di una tensione simbolica in cui si coagula la dialettica di due concezioni della vita. L'uno e l'altra sono colpevoli: Fedra integralmente soggetta alla naturalità dell'esistenza che sopprime la dimensione spirituale; Ippolito rifiuta la corporeità per realizzarsi in una dimensione esclusivamente spirituale. Ma i due poli necessari , allora ed anche oggi, all'equilibrio dell'uomo rivendicano la loro complementarità. I Greci dell'età di Euripide sono ancora lontani dall'ascesi platonica. La tragedia afferma la globalità inscindibile dell'esperienza umana nell'opposizione di due caratteri che sono parimenti votati all'annientamento dalla tragica incapacità di accettare una soluzione del conflitto, in cui la loro stessa natura li ha trascinati. Ma sulla scena non c'è solo la tragedia di Fedra ma anche quella di un padre e

di un figlio, Teseo e Ippolito. Il marcato individualismo che caratterizza l'epoca di Euripide ha il suo riflesso nei personaggi che non sono più eroi di sovrumana unicità, ma vengono definiti dall'alternarsi delle azioni degli uomini, che determinano gli avvenimenti con la loro volontà e i loro sentimenti. Il dialogo è l'espressione propria di questa indagine della realtà e ad esso è riservata una grande estensione nel corpo della tragedia con una funzione insostituibile. Al patrimonio mitico Euripide attinge lo spunto tematico, ma lo sviluppa in maniera autonoma ,valorizzando le prerogative umane dei personaggi e mettendole a confronto dialettico tra loro secondo i parametri dell'argomentazione logica e di un'attitudine critica verso i comportamenti umani in nome dell'esperienza pratica. La funzione del coro diventa perciò secondaria . Il suo canto diviene evasione in luoghi d'incantata bellezza, compensazione delle difficoltà del vivere e orgogliosa affermazione del potere supremo dell'arte, la rassereneante verità ultima che sottrae alla precarietà dell'esistenza. A Siracusa nella 59 a stagione teatrale la tragedia è proposta nella traduzione di Nicola Crocetti, per la regia di Paul Curran. Nei ruoli principali è interpretata da Alessandra Salamida, Fedra, Alessandro Albertin, Teseo, Riccardo Livermore, Ippolito, Gaia Aprea , nutrice. Le musiche sono di Ernani Maletta e Matthew Barnes. Movimentano la scena le luci di Nicolas Bovey , il coro delle donne di Trezene e il Coro formato dai giovani dell'Accademia d'Arte del Damma Antico, sezione Giusto Monaco. Il pubblico sempre numerosissimo ha applaudito a lungo la performance.

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

GIORNATA MONDIALE DEL RIFUGIATO

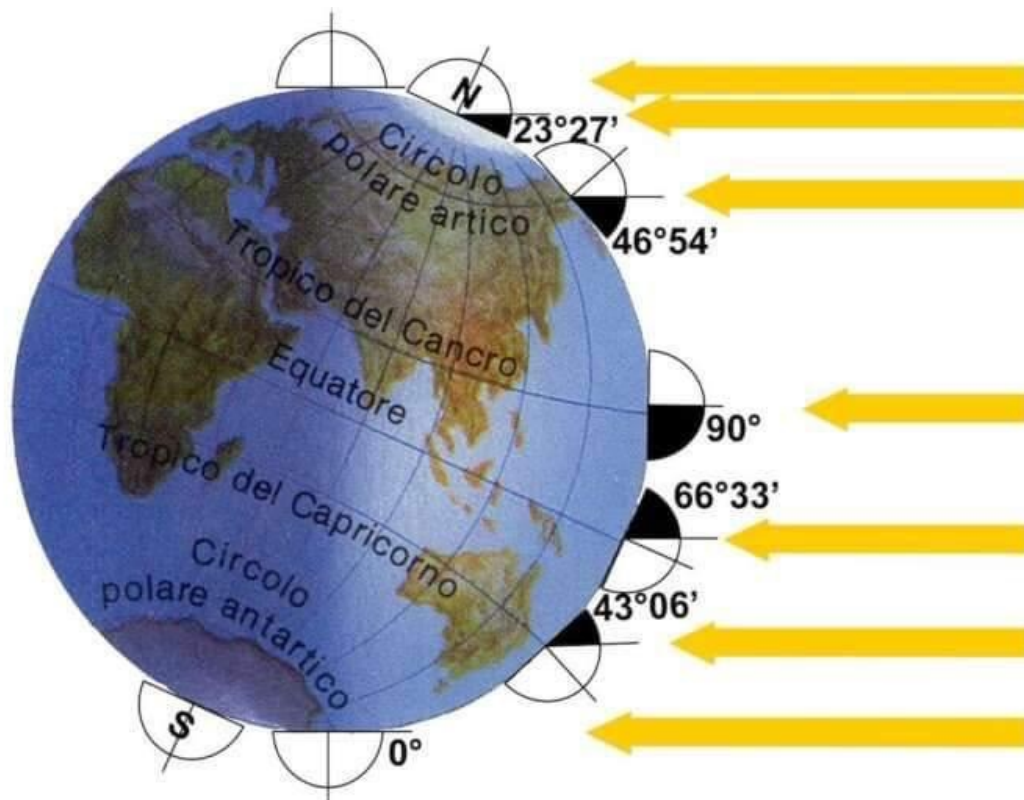
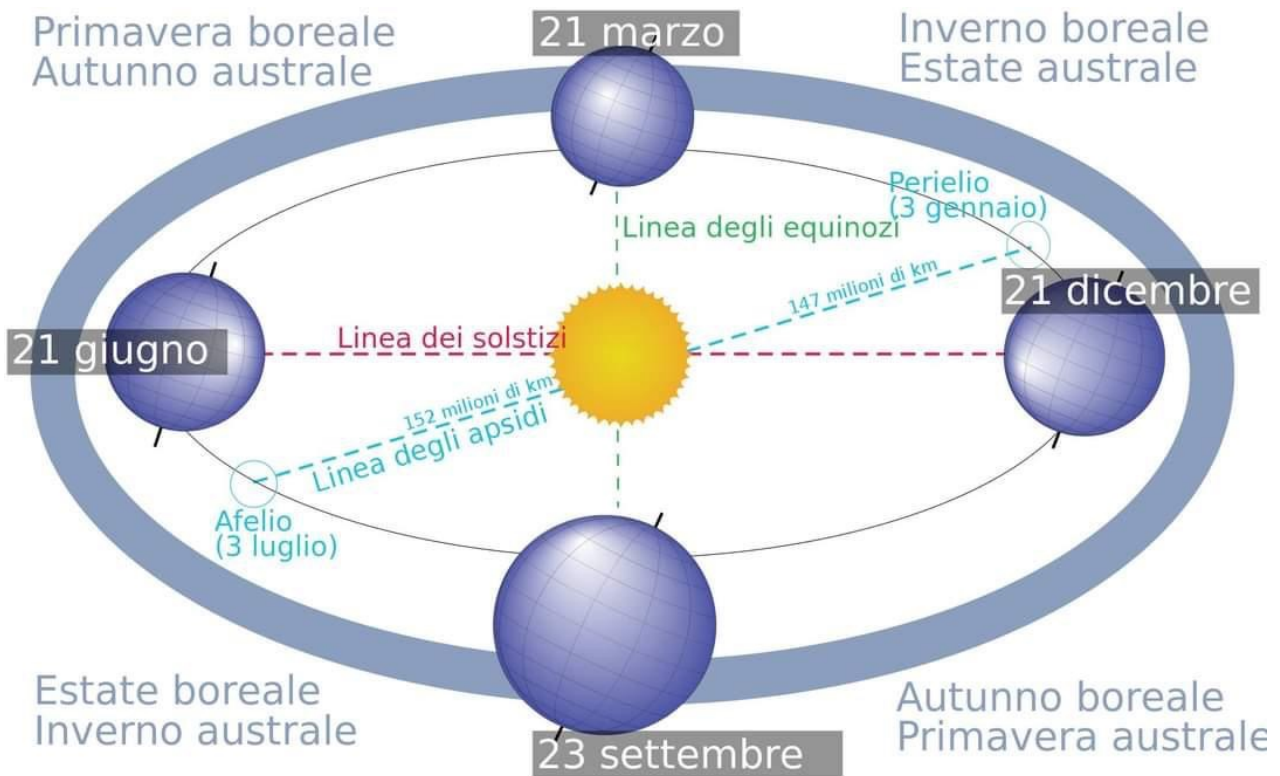
LA REDAZIONE



Il 20 giugno si celebra ogni anno la Giornata Mondiale del Rifugiato che, istituita dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e celebrata per la prima volta nel 2001, vuole commemorare l'approvazione nel 1951 della Convention Relating to the Status of Refugees. Un'occasione importante per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla condizione, spesso disperata, dei rifugiati. Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella ha dichiarato: « Desidero sottolineare la necessità per la Comunità internazionale di affrontare le cause profonde delle migrazioni forzate, realizzando così le condizioni affinché nessun individuo sia costretto a fuggire dal proprio paese per salvaguardare la propria vita e i propri diritti fondamentali. Tale sfida globale richiede l'attivo coinvolgimento della società civile, oltre che delle Istituzioni e delle agenzie internazionali. Organizzazioni del terzo settore, enti religiosi, il settore privato e spesso anche singoli cittadini svolgono in favore dell'integrazione dei rifugiati un ruolo meritevole del più sincero apprezzamento».

SOLSTIZIO D'ESTATE

FRANCESCO PINTALDI



1924-2024 CENTENARIO DELLA NASCITA DI DANILO DOLCI

FRANCESCO PINTALDI



Correva l'anno 1975 quando raggiunsi da Palermo la città di Como per assumere servizio come docente di Matematica. Dopo un minimo di convenevoli, il discorso si sposta sulla difficile vita in Sicilia, in quegli anni. Il commento di un collega fu secco: voi avete Danilo Dolci. La mia curiosità in quegli anni era più orientata verso la matematica e confesso che avevo sentito parlare poco di Danilo Dolci. Erano anni bui per la Sicilia e per i siciliani, specialmente per quanti erano stati costretti dalle vicende storico-politiche a trovare occupazione al Nord.

Non poteva passare inosservato alla mia riflessione il fatto che mentre un fiume di persone evadevano dal Sud, di contro un uomo del Nord avesse deciso di trasferirsi in Sicilia, in una cittadina che, a suo modo di vedere, rappresentava uno dei luoghi più miseri che lui avesse visitato.

E lo era...

per la povertà, per l'analfabetismo, per la presenza della violenza mafiosa. Danilo Dolci è stata una figura fondamentale per la costituzione della coscienza civile siciliana e un punto di riferimento per gli ambienti culturali, non solo siciliani. Adesso stiamo raccogliendo i frutti del suo impegno.

Danilo Dolci è rimasto, comunque sempre, abbastanza all'ombra dei riflettori mediatici, certamente a causa del suo impegno scomodo per la politica del tempo. Il 28

giugno ricorre il centenario della sua nascita e la data diventa occasione per rivedere questa figura di intellettuale non violento rimasto nell'ombra. Molti scrittori stanno occupando di far emergere l'importanza del suo impegno politico. Interessante e articolata è la pagina di Repubblica del giorno 18 giugno, a firma Salvatore Ferlita, in cui si tracciano le tappe fondamentali della vita e dell'impegno di Danilo Dolci in Sicilia e viene presentata una ricca bibliografia di testi in cui si dibatte dello stesso. Tra questi testi compare il titolo del lavoro di Giuseppe Maurizio Piscopo, di prossima pubblicazione: "Ci hanno nascosto Danilo Dolci", in cui l'Autore sostiene l'importanza di Dolci come educatore e quindi rivendica la fondamentale funzione di educatore per i bambini perché è da loro che si deve iniziare a creare coscienze positive, tolleranti e propositive per lo sviluppo delle persone e dei territori. La ricorrenza dovrà essere anche un'occasione per parlare di futuro, di nuove realtà, di nuovi paradigmi di vita, necessariamente conseguenti ai nuovi sviluppi nel campo dell'informatica e dell'intelligenza artificiale. Primo impegno fra tutti, la condanna della violenza e delle guerre di ogni tipo. In questo senso la figura di Danilo Dolci è stata antesignana e modello non sufficientemente seguito.

(Contributo alla Community Luce di tede, 20.06.2024)

AIACE DI SOFOCLE A SIRACUSA NELLA 59 A STAGIONE

GABRIELLA MAGGIO



Aiace, la più antica tragedia di Sofocle (forse 497-406) giunta a noi, presenta i grandi temi caratterizzanti il suo teatro, la grandezza e la vulnerabilità dell'eroe, la sua solitudine di fronte alla violenza degli dei, la morte come unica possibilità di sottrarsi alla miseria della vita. La vicenda si colloca durante la guerra di Troia dopo la morte di Achille quando gli Atridi assegnano le sue armi ad Odisseo e non ad Aiace, il guerriero più valoroso tra i Greci. L'eroe offeso progetta di sterminare gli Atridi, Odisseo e l'esercito greco. Ma su di lui incombe la vendetta di Atena, risentita perché Aiace in battaglia aveva rifiutato l'aiuto degli dei, fidando nella sua forza straordinaria. Nella furia della carneficina l'eroe, accecato dalla dea, fa strage di greggi, soltanto quando ritorna in sé capisce di avere perduto in maniera irrevocabile l'onore e decide di uccidersi. A nulla valgono le preghiere di Tecmessa e dei marinai o l'affetto per il figlio bambino. Si allontana da tutti e sulla spiaggia si trafigge con la spada. La consapevolezza della sua dolorosa condizione lo eleva a simbolo del dolore universale e della fragilità umana. Nel dramma non manca, secondo l'uso di Sofocle, l'ironia. Infatti Aiace avrebbe potuto evitare il disonore se gli amici fossero giunti in tempo ad avvertirlo che Atena gli sarebbe stata ostile solo in quel giorno. Inutilmente Teucro chiede agli Atridi di celebrare solenni riti funebri per lo sventurato fratellastro. Sarà Odisseo che sin dall'inizio ha avuto pietà di Aiace a piegare l'odio di Agamennone e Menelao. La morte di Aiace segna il passaggio dalla

civiltà fondata sulle leggi del più forte e della vendetta ad una civiltà in cui vige un nuovo senso dell'umano, in cui non esistono più la ragione assoluta e l'irreversibilità delle decisioni. È lo scarto dal Mito alla Storia. La differenza tra ciò che è giusto e ciò che non lo è si è fatta incerta. I nuovi eroi sono simili a Odisseo che tiene conto che il bene non può derivare solo dalla forza, ma soprattutto dal buon senso e a volte dall'astuzia. Viene alla ribalta l'instabilità dell'umano, come ha notato Umberto Albini. Attraverso il dolore e l'assenza, come ha spiegato Jean Starobinski, Aiace afferma l'inconsistenza delle situazioni e degli sforzi umani. La consapevolezza dell'eroe si inserisce nel quadro più ampio della sentenza di portata universale che chiude la tragedia, allorché il Coro dice: "I mortali conoscono / solo ciò che vedono. / Ma nessuno vede nel futuro, / nessuno sa che cosa gli riserva il domani". Nella 59a stagione del Teatro greco di Siracusa Luca Micheletti ha proposto *Aiace*, nella traduzione di Walter Lapini, rivestendo con efficacia il doppio ruolo di protagonista e di regista. Ben amalgamati con la regia i costumi di Daniele Gelsi e Elisa Balbo, le luci e le scene di Nicolas Bovey. Sapientemente ironica l'Atena di Roberto Latini. Ambiguo, sul discrimine di due mondi, l'Odisseo di Daniele Salvo, convincenti Tecmessa e Teucro. Coinvolgeni i Cori e le musiche di Giovanni Sollima. Il pubblico sempre numeroso ha concluso lo spettacolo in standing ovation.

I DIRITTI DEI BAGNANTI PER L'ACCESSO ALLE SPIAGGE

CIRO CARDINALE*



Estate significa vacanze, sole, mare e spiagge. Spesso però queste ultime non sono sempre liberamente accessibili, perché chiuse da recinzioni e cancelli, oppure perché date in concessione ai privati che gestiscono i lidi, ledendo così il principio generale della libera fruizione delle spiagge, bene pubblico appartenente al demanio. E allora che fare per recarsi in spiaggia liberamente? Possiamo da subito dire che chiunque ha il diritto di accedere al mare, anche transitando attraverso lo stabilimento balneare, per raggiungere la battigia (quella parte di spiaggia più o meno ampia lambita dalle onde del mare) e fare il bagno, senza dovere pagare nulla a chicchessia. Per cui, di fronte ad un eventuale diniego di passaggio attraverso lo stabilimento balneare, oppure

di fronte ad una richiesta di pagare un ticket per l'accesso, occorre spiegare con gentilezza ma in modo fermo al titolare del lido o ai suoi collaboratori che si stanno sbagliando, commettendo un abuso. Nel caso in cui il diniego persista, è allora consigliabile contattare le forze dell'ordine per un loro intervento a tutela del nostro diritto di accedere liberamente alla battigia e al mare.

La libera fruibilità delle spiagge si basa su una serie di norme: a) l'articolo 11, comma 2, della legge comunitaria 2010 (legge 15 dicembre 2011, n. 217), che obbliga ai concessioni delle aree demaniali marittime di riconoscere "il diritto libero e gratuito di accesso e di fruizione della battigia, anche ai fini di balneazione"; b) l'articolo 1, comma 251, lettera e) della legge finanzia-

ria 2007 (legge 27 dicembre 2006, n. 296), che impone ai “titolari delle concessioni di consentire il libero e gratuito accesso e transito, per il raggiungimento della battigia antistante l’area ricompresa nella concessione, anche al fine di balneazione”; c) il successivo comma 254, che attribuisce alle regioni, nel predisporre i piani di utilizzo delle aree del demanio marittimo, l’obbligo di “individuare un corretto equilibrio tra le aree concesse a soggetti privati e gli arenili liberamente fruibili”, individuando anche “le modalità e la collocazione dei varchi necessari al fine di consentire il libero e gratuito accesso e transito, per il raggiungimento della battigia antistante l’area ricompresa nella concessione, anche al fine di balneazione”. Anche i giudici e, in particolare, il Consiglio di Stato, massimo giudice amministrativo, sono intervenuti più volte per riconoscere ai bagnanti il libero diritto di accesso al mare e alla battigia, per il loro carattere di pubblico demanio marittimo, sog-

getto alla libera fruizione collettiva, “rispetto alla quale l’esclusività che nasce dalla concessione costituisce eccezione”, con il conseguente “obbligo per i titolari delle concessioni di consentire il libero e gratuito accesso e transito, per il raggiungimento della battigia antistante l’area ricompresa nella concessione, anche al fine di balneazione”. Peraltro, a seguito della c.d. direttiva europea Bolkestein (2006/123/CE), tutte le concessioni marittime a favore di titolari di lidi sono scadute al 31 dicembre scorso e quindi ancora invalide, mentre il governo ha più volte annunciato un provvedimento di proroga o di sistemazione della vicenda, ma finora senza esito. Per cui, sulla base di queste norme e di diverse pronunce dei giudici, non si può impedire ai bagnanti di transitare sulla spiaggia - anche attraverso i lidi - per raggiungere liberamente la battigia e fare il bagno.

*LC Cefalù

[Visita](#) > [Leggi](#) > [Commenta](#) > [Collabora](#) > [Scrivi](#)

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

magazine **V**esprino

LE PAROLE DI JON FOSSE

IRINA TUZZOLINO



Riporto il dialogo tra il Premio Nobel Jon Fosse e Sabina Minardi, capo cultura l'Espresso, per il suo tono delicato e leggero e al tempo stesso profondo.

Minardi: "Guardare il mondo da geografie diverse cambia la scrittura?"

Fosse: "Sì, perché io qui vedo un altro paesaggio rispetto alla Norvegia e le persone da noi sono molto più chiuse, silenziose. Detto ciò, ogni scrittore e scrittrice ha la sua voce."

Minardi: "Questa popolarità, rispetto anche alla scrittura, che è un mestiere solitario, come la vive?"

Fosse: "Io me ne sto alla larga dal partecipare ad eventi sociali. Mi piace vivere la mia casa, la mia famiglia. Per scrivere ho bisogno di concentrazione, e se la perdo mi serve moltissimo tempo per rientrare nell'universo del testo. Dopo aver tanto viaggiato per il teatro, sono rimasto a casa per 15 anni, dove ho solo scritto i miei romanzi. Ho preferito la vita tranquilla... e poi mi hanno dato il Nobel e hanno completamente distrutto la pace che avevo."

Minardi: "Ci parli del suo processo di scrittura"

Fosse: "Per me scrivere è affrontare un viaggio nell'inconscio. Non sarebbe così bello e profondo scrivere di cose che conosco già. Per me la scrittura è una cosa che accade da sola, senza il mio apporto. Per me la scrittura è l'ascolto."

Minardi: "Di cosa siamo in attesa?"

Fosse: "Sappiamo che veniamo al mondo, ma anche che non saremo qui per sempre. E poi? È come se stes-

simo aspettando di scomparire."

Minardi: "Lei si riconosce nella definizione di "dare voce all'indicibile"?"

Fosse: "Sì. Su una pagina scritta c'è qualcosa da leggere, ma c'è anche un'altra lingua, da leggere tra le righe. Molti, per evitare questa paura di scomparire, si rivolgono all'amore."

Minardi: "Lei ha detto che la forma fondamentale è la poesia. Ce lo spiega?"

Fosse: "Fin da piccolo ho suonato e ascoltato molta musica. Poi ho smesso. Ho iniziato a scrivere, e in qualche modo la letteratura è diventata la mia musica. Per me il ritmo è cruciale, bisogna essere capaci di sentirlo. Nietzsche disse che ciò che è la forma per l'artista equivale al ritmo per il lettore."

Minardi: "È la voce che ha dentro che le dà la forma?"

Fosse: "Non lo so. Quello che mi affascina dello scrivere è proprio questo viaggio nel non conosciuto. Un buon libro contiene e va al di là della vita. Per me. Spero che in tutta la solitudine, in quest'oscurità, ci sia anche la luce che brilli nelle tenebre. Nella mia vita non ho pianificato nulla. Ho una speranza, che la mia scrittura faccia capire che c'è qualcosa che può: andar al di là della vita stessa."

Minardi: "Che rapporto ha con l'identità?"

Fosse: "Per me l'arte che amo appartiene a un non luogo, dove non c'è un'identità specifica. In un certo senso la definizione di identità è un po' come definire Dio, se cerchi di definirlo non ne stai più parlando."

LADY, BE GOOD!

GABRIELLA MAGGIO



Ph. Rosellina Garbo

Sono trascorsi cento anni dalla prima newyorkese di Lady, be good! al Liberty Theatre il 1° dicembre 1924. Il Teatro Massimo di Palermo la propone in cartellone nell'allestimento del Teatro de la Zarzuela di Madrid per la regia di Emilio Sagi. Scritta a quattro mani da George e Ira Gershwin per la parte musicale e da Guy Bolton e Fred Thompson per il libretto, Lady, be good! narra la storia di due giovani, un fratello e una sorella, che sono rimasti senza soldi e cercano di sacrificare la loro vita pur di salvarsi l'un l'altro. All'inizio la commedia musicale ebbe come protagonisti proprio una coppia di fratelli Adele & Fred Astaire che interpretarono alla perfezione la drammaturgia, portando l'opera al successo. L'obiettivo degli autori era quello di alleggerire il tempo drammatico con spettacolari coreografie e con improbabili avventure dei protagonisti. Il lieto fine li vede felicemente sposi, con palese sostegno all'ideologia familiare borghese americana. Il musical oggi è un genere consolidato e spesso presente nei cartelloni

operistici. Ma portare sulla scena gli incunaboli della musical comedy resta comunque un'esperienza non frequente, quindi una nota di merito va fatta al Sovrintendente del Teatro Massimo di Palermo che ha voluto proporre al pubblico la prima versione del testo con le canzoni più affascinanti Fascinating Rhythm, So Am I. Di rilievo l'esecuzione di Timothy Brock, abile nel guidare l'Orchestra del Teatro Massimo, mettendone in rilievo la componente a fiato e a percussione, aggiungendo colore senza silenziare gli archi. Le coreografie dirette da Nuria Castejòn hanno affidato i ruoli più impegnativi a ballerini, a parte un autonomo numero di tip-tap del personaggio di Jeff White, interpretato da Ryan Heenan. Ben amalgamate alle scene di Daniel Bianco i costumi di Jesús Ruiz e le luci di Eduardo Bravo. Eccellente come è tradizione il Coro del Teatro Massimo. Lady be good! è stato un momento musicale leggero ed appropriato al congedo estivo dal pubblico.

SCUOLE PUBBLICHE E SCUOLE PRIVATE, MASCHILI E FEMMINILI

FRANCESCO PAOLO RIVERA *



Nel '700 l'insegnamento in Sicilia veniva gestito dai frati. Le scuole si dividevano in normali, che corrispondevano alle elementari, le altre alle classiche. Vi erano scuole per i ricchi e quelle per i poveri, quelle maschili e quelle femminili. Quando venne soppressa la Compagnia di Gesù (1) sorse il problema dell'insegnamento per i giovani, e infatti nel 1779 un decreto reale ordinò l'apertura di scuole pubbliche in tutte le case monastiche della Capitale, immediatamente ottemperato dai principali conventi. Con questo provvedimento, oltre a provvedere alle esigenze di insegnamento per i giovani il Governo offriva ai frati i mezzi per uscire dall'ozio restituendo loro la dignità di maestri. I fanciulli della gente bassa vennero ricevuti nelle scuole dove imparavano a leggere, scrivere e far di conto, la grammatica latina e il catechismo, gratuitamente. Le scuole avevano due classi, una di scrittura, lettura e aritmetica volgare, l'altra di elementi grammaticali latini (arrivavano alle prime regole di sintassi) secondo l'unico "Limen Grammaticum sive prima graecae rudimenta" (2). Si pretendeva la lettura, una buona calligrafia (grande e chiara), le operazioni aritmetiche "più facili, necessarie agli usi del popolo e degli artisti" cioè degli operai. Le lezioni duravano due ore al mattino e due ore al pomeriggio, era festivo il mercoledì di ogni settimana e tutti i giorni di festa della chiesa, le vacanze annuali duravano un mese dal 4 ottobre al 4 novembre. Si premiavano la diligenza e il merito dei fanciulli, ed erano severamente proibiti i regali ai maestri per evitare la parzialità dei maestri verso gli alunni. Tutte le lezioni dovevano incominciare con l'invocazione dell'aiuto divino e finire con un ringraziamento a Dio. Il tutto sulla base delle istruzioni di Mons. Airoidi (3) che aveva la giurisdizio-

ne su tutte le fraterie (conventi). Nel 1788 furono istituite a Palermo le prime tre Scuole normali per opera di G. A. De Cosmi (4) una ai Crociferi, una al Palazzo Reale e una alla Parrocchia di S. Antonio, il cui scopo principale era quello di dirozzare e istruire il popolo. La riforma incontrò l'apprezzamento della popolazione, tanto che furono prese di assalto dai discenti, e quaranta frati siciliani, inviati a Napoli per istruirsi, furono collocati tutti a insegnare in Sicilia. La base di insegnamento rimase la lettura, la scrittura, il far di conto e l'indispensabile catechismo, ma venne bandito il latino (che prima era ritenuto indispensabile); il De Cosmi mantenne la Direzione generale delle scuole della Capitale. Le scuole normali erano gratuite e ovviamente gli insegnanti privati videro disertare le loro scuole. I "baroni", obbligati dal Governo a istituire, nelle terre a loro soggette, a proprie spese, scuole si opposero energicamente tanto che il Re, (tramite il Vicerè) li rimproverò energicamente. Alcune scuole private rimasero in attività: una scuola del centralissimo Rione della Pietà (mandamento di Seralcadi) gestita da un ecclesiastico e protetta dal P.pe di Villafranca, frequentata da fanciulli della classe civile ma tenuta in considerazione anche da quelli della classe nobile, ogni anno si svolgeva un saggio (che si protraeva per due giorni). Tale manifestazione che, molto apprezzata dal pubblico che interveniva numerosi tributando lodi agli alunni e plauso al Precettore, veniva pubblicizzata mediante un cartellone, vergato a mano, affisso in un angolo di piazza Vigliena (Quattro Canti), quello dell'ottobre 1796 era del seguente tenore "Trattamento letterario nella casa del Sig. Principe di Villafranca" seguito dal programma a stampa: "Prospetto di quanto si praticherà bell'esercizio

letterario solito in ogni anno tenersi al fine degli studi degli scolari del sacerdote Michele Castiglione che ha la scuola dirimpetto al Convento di S. Agostino dedicato all'ill.mo sig. Duca Lucchesi distribuito in due giorni.” Tuttavia questa scuola, ritenuta tra le migliori scuole private della Città, fu costretta a chiudere. Infatti, il Re Ferdinando, preoccupato per le nuove ideologie generate dalla Rivoluzione Francese, ritenute pericolose nell'ambito scolastico, perché avrebbero potuto sottrarre la classe civile al controllo governativo, proibì negli istituti privati l'insegnamento delle scienze. Non ritenendo, padre Castiglione, di dovere adottare tale disposizione il 27 marzo 1799 il Governò chiuse la scuola con notevole danno per i discenti.

Vale la pena, in proposito, trascrivere un aneddoto in rima. Un maestro di scuola di Palermo, definito gran chiacchierone, venne così presentato dall'abate Antonino Gallo, siracusano, amico del Metastasio: “Un panormita precettor, che spesso / il pranzo per ciarlar lascia e la cena, / sfogava nel ginnastico consesso / la sua loquace inesauribil vena. / Il segno alfin sonò, per cui concesso / al misero fanciullo uscir di pena, / né si avvedea che da le ciarle oppresso / chi grattavasi il capo, e chi la schiena. / Manca intanto col sol, che ormai s'involva, / al di là luce, ma non pria, che manchi / a quello o la materia o la parola. / I putti allor di più ascoltarlo stanchi / un dopo l'altro uscirono di scuola / ed ei fu inteso a ragionar coi banchi.” /

Un seminario dei padri Scolopi, per giovani nobili, proveniente da Monreale e trasferito a Palermo venne ceduto al Governo che lo trasformò in un istituto per i ragazzi civili (per un corrispettivo annuo di cinquemila scudi), sotto la denominazione di “Collegio Reale Ferdinando” () e quindi vi accolse tutti i giovani aristocratici. La retta per i civili era di 24 onze mentre quella per i nobili era di 40 onze; la istruzione era la più larga e completa, la grammatica inferiore e superiore giungeva alle lettere e alla retorica, l'aritmetica volgare si allargava fino alle scienze, la lingua francese veniva insegnata da un insegnante di lingua madre, si insegnava il disegno, la scherma, il maneggio dei cavalli, la musica (violino e strumenti a fiato) e persino il ballo. Molti i rampolli preparati in questa struttura ad affrontare nella vita privata e in quella pubblica l'impronta della loro elevata origine e della cultura ricevuta, ma secondo quanto riferito su il “Diario” dal m.se di Villabianca, “non sempre la nobiltà del sangue veniva confermata dalla nobiltà delle opere e spesso ... non erano scarse le riuscite infelici”.

Nel 1781 venne aperta in Palermo la “Casa di educazione per la gente bassa” secondo il piano di disposizioni

legislative predisposto da Vincenzo Emanuele Sergio (5), struttura che si dedicava all'educazione dei fanciulli poveri, di quelli abbandonati e degli orfani, seguita poi nel tempo da una caritatevole “Società siciliana umanitaria per l'infanzia abbandonata”. Esistevano, inoltre, altre istituzioni che ospitavano fanciulli abbandonati, che comunemente venivano distinti in “bianchi” (quelli ospitati nel Seminario di San Rocco) e in “turchini” (quelli del Buon Pastore). In tali istituti venivano ospitati, dietro pagamento di una retta annuale, anche figli di persone civili.

E passando agli istituti d'istruzione e di educazione femminili, si esigeva che le fanciulle che frequentavano il “Real Educandario Carolino” avessero almeno “i tre soliti quarti di nobiltà”. Grande scandalo vi fu per l'ammissione di una fanciulla alla cui famiglia mancava qualcuno dei quarti di nobiltà richiesti ... non importava che la famiglia pagasse una retta di cinquant'onze all'anno, mancava il titolo essenziale ...! infatti se, possedendo i “requisiti nobiliari” non si era in grado di pagare le cinquant'onze avrebbero provveduto le istituzioni ...!

Il Reale Educandario Carolino (7), non fu il solo istituto destinato all'istruzione per le fanciulle “... scuole di leggere, di ben formare il carattere (calligrafia), di aritmetica, di lingua latina, di lingua francese, di geografia di storia e di musica”, ce ne erano altre in cui si insegnava “... di lavorar calzette, di cucire alla francese, di ricamare e in bianco e in oro o argento, e in colorito a fiori, di travagliar merletto o di filo o di seta o d'oro ed argento, e di tutte le manifatture femminili”. Esistevano istituti come “Il Collegio della Sapienza”, quello “della Carità all'Olivella”, quelli “di Maria”, che gratuitamente largheggiavano nell'insegnamento della religione cristiana, secondo le Regole del Card. Arc. Pier Marcellino Corradini (1658-1743). Molte le critiche circa l'eccellenza di questi istituti: per tutte si riporta la testimonianza dell'arch. e pittore Jean Pierre Houel (1735-1813) che, nella cronaca dei suoi “Voyage ...” in Sicilia (Grand Tour - 1770 e 1776) racconta che, in una riunione conviviale nella casa di un nobile in Girgenti, sorse discussione, tra gli ospiti, circa la maniera di scrivere una parola in italiano, e se ne chiese l'intervento di due distinte signorine presenti. Le interpellate risposero che non sapevano leggere ... e perché? ... perché altrimenti avrebbero dovuto comunicare con gli uomini ..., e un prelado presente le giustificò ... le donne basta che sappiano recitare le loro preghiere ...!

Il M.se Tommaso Natale (8) attribuiva la carenza di istruzione alla insufficienza delle persone che non conoscevano “il vero e retto metodo di educare i nostri

figlioli onde divenissero buoni e utili membri della Società” e attribuì il male a coloro che non proporzionavano la loro educazione alla condizione delle persone in particolare e in generale a quella del paese.

E, a conferma di quanto detto, basta dare uno sguardo ai castighi che allora si infliggevano a coloro che venivano meno ai loro doveri di studio e di disciplina: “La ferla ‘nsigna littri, nomi e verbi” recita un antico proverbio siciliano ... e questo era la regola adottata da certi maestri e da certe famiglie, in quell’epoca.

Oltre al tubo di cartone con le orecchie d’asino che si faceva indossare ai più piccoli, per i più grandi delle classi superiori si usava mettere sulle spalle dei negligenti un panno rosso e una canna in mano (9). Al tempo dei Gesuiti un giovane con forte voce declamava, all’interno della scuola, in modo che fosse udito da tutti. il nome di colui che “non voleva studiare” preceduto e seguito dall’intercalare “Studeat, Studeat!”. Il maestro o, per delega del maestro, il bidello, infliggevano al castigando un numero pari di “spalmate” (fragorose bacchettate sulle mani sia sulla destra che sulla sinistra), oppure altro castigo consisteva nel “cavallo” (il malcapitato caricato sulle spalle del bidello o di un robusto collega, che fungevano da cavallo, girava nell’aula mentre il maestro e altri con lui gli appioppavano “su quel di Roma” (10) delle sferzate). Naturalmente, se la colpa non era molto grave, la pena si scontava nell’ambito della classe, se, invece era molto grave si scontava in presenza di tutti i discenti della scuola, ordinati in quadrato. I meno ... buoni (i “disumani” come venivano denominati) erano gli educatori del “Conservatorio del Buon Pastore dei figlioli dispersi di questa Capitale”, dalle palmate, ai cavalli, la pena passava al digiuno (a pane e acqua), fino al carcere e ai ceppi. Questi ultimi (i ceppi) venivano usati nei seminari, negli istituti di educazione e perfino nei conventi. Un alunno orfano, fuggito dal Buon Pastore, appena ripreso, la pena fu di quindici giorni di ergastolo e venti frustate al giorno: alla prima recidiva si aggiungeva il digiuno, alla seconda, l’esilio mediante l’imbarco sul primo bastimento in partenza dal porto, sicuramente non come passeggero o turista.

Carlo Santacolomba (11) dinanzi a quei trattamenti rimase disgustato, e li bandì perché ritenuti crudeli, anche se i ceppi, pare che continuassero a essere usati. Anche l’Arciv. Airoidi era contrario alla maniera forte nei confronti degli indisciplinati (12), Una vecchia massima siciliana sentenziava “Lu superchiu castigari / fa spissu impijurari” (peggiorare).

Certamente le cronache di allora non si occupavano delle normali “monellerie” degli studenti di allora, di quelle “straordinarie” però ne è rimasta traccia negli

archivi del Governo: nelle regie scuole di Trapani la “Commissione Suprema della Pubblica Istruzione ed Educazione in Sicilia”, dovette intervenire per occuparsi (1782-1788) della indisciplinatezza di alcuni alunni divenuti assolutamente incorreggibili. Un rapporto ufficiale li definisce insolenti e indisciplinati, “a capriccio “salavano” la scuola “facendo Sicilia” (13), a piacere stabilivano vacanze. Invitati “a far circolo” (sistema allora molto in voga per la ripetizione che precedeva l’entrata in classe), sotto la direzione di un compagno detto “centurione”, si rifiutavano; di esercizi letterari non volevano sapere, e rimbaldendosi l’un l’altro scioperavano passeggiando per l’atrio e cantando canzoni.”

A quei tempi, si studiava molto meno che oggi. Certo c’era chi studiava di più, chi di meno, e probabilmente c’era meno interesse per la cultura, in quanto spesso il titolo di studio non era indispensabile per affrontare la vita. Fintanto che dopo il 1860 si cominciò ad avere un maggiore interesse per la scuola, tutti cominciarono a studiare (14), non solo coloro che nutrivano una particolare attrazione per gli studi ... si dovevano affrontare gli esami ...! Le antiche sferzate dei maestri “maneschi” a scolari “indisciplinati e riottosi” si sostituirono con le bocciature!

*) Lions Club Milano Galleria – distretto 108 Ib4

Note:

(1) col breve apostolico (documento pontificio meno solenne della “bolla”) “Dominus ac Redemptor” del 21 luglio 1773, Papa Clemente XIV° decise di sopprimere la Compagnia di Gesù. Tale soppressione fu il risultato di una mossa politica. Infatti i gesuiti avevano acquisito una enorme reputazione in Europa, tale da preoccupare molti Stati per le interferenze politiche e per il condizionamento economico che apportavano ai governi dei vari paesi. I conflitti iniziarono, sotto l’aspetto economico, prima in Portogallo, poi in Francia per estendersi fino al Regno di Napoli e a quello di Sicilia;

(2) introduzione alla grammatica della lingua latina tratta da quella di padre Emanuele Alvaro della Compagnia di Gesù di Gio. Battista Fageo tradotta in lingua volgare da Carlo Bigotti;

(3) Mons. Alfonso Airoidi, Padre Teatino (1729-1817). Fu Segretario del Tribunale per la Inquisizione nel 1747 e Giudice del Tribunale della Regia Monarchia, fu Arcivescovo di Eraclea, Cappellano del Re, nel 1778 divenne membro della Deputazione degli Studi: fece aprire scuole popolari in tutti i Conventi della Capitale;

(4) Giovanni Agostino De Cosmi, pedagogista, nacque a Casteltermini nel 1726, studiò belle lettere,

filosofia e teologia, entrò nel Collegio domenicano dei SS. Agostino e Tommaso di Girgenti (oggi, dal 1927, Agrigento), nel 1749 venne nominato maestro di retorica nel Seminario di AG. Studiò storia antica, moderna e religiosa, i grandi classici da Orazio, a Platone e Cicerone, nel 1751 fu nominato curato della Chiesa di Casteltermini, nel 1759 fu incaricato della direzione delle Scuole pubbliche di Castronovo, nel 1765 fu eletto Predicatore nella Cattedrale e per la prima volta affrontò l'oratoria in lingua italiana (fino allora era in lingua siciliana) e divenne rettore del convitto universitario di Catania e nel 1768 Canonico della Cattedrale, nel 1770 vinse la cattedra di teologia dogmatica a Catania ove nel 1777 fu incaricato della riorganizzazione delle scuole del seminario, nel 1779 fu incaricato dal Governo di Napoli di redigere un piano di riforma per l'Università e nel 1787 rientra in Sicilia ove ebbe l'incarico di rettore generale della riforma delle scuole. Morì a Palermo nel 1810;

(5) è quello che dopo l'unificazione si trasformò in "Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II°", poi in "Liceo Classico Vittorio Emanuele II°" e infine in "Convitto Nazionale Giovanni Falcone";

(6) V.E. Sergio nacque a Palermo nel 1740. In origine, fabbricante di sete, aveva ottenuto nella metà degli anni '60 assieme al fratello, la privativa di una fabbrica di "fettucce lavorate e forate nel recente gusto del fuori Regno", e si dedicò anche alla pubblicazione di studi sulla produzione delle sete. Intraprese anche la carriera nell'amministrazione del Regno, redasse nel 1766-68, per conto del Vicerè Fogliani, un Codice di commercio di Sicilia, nel 1769 ebbe incarico di soprintendere al "popolamento dell'isola di Ustica". Produsse molte pubblicazioni su svariati argomenti di economia, nel 1773 pubblicò un "Discorso sul cattivo pane di Palermo", ricoprì la carica di "castellano" della baronia di Solanto, nel 1778, ricoprì l'incarico di governatore dello "stato feudale di Resuttano", nel 1779 per incarico del Senato di Palermo redasse un piano di leggi e regolamenti per la istituzione di una "casa di educazione della gente bassa" e nello stesso anno conseguì nella Nuova Accademia degli Studi di Palermo la cattedra di economia politica, prima in Sicilia e quarta in Europa. Morì a Palermo nel 1810;

(7) tale istituto sorse accanto alla Chiesa di S. Francesco di Sales, sullo stradone di Monreale in corso Calatafimi, in un complesso conventuale (progettato dall'architetto sacerdote Cosimo Agnetta e successivamente ampliato dall'architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia). Nel 1779 Ferdinando III° di Borbone decretò che il monastero ospitasse venti fanciulle nobili, ma povere e l'anno successivo stanziò altre somme al

fine di ampliare l'edificio e adattarlo a ospitare "nobilitelle". La gestione di tale educandato affidato alle monache fu in conflitto con le deputazioni amministrative che preferivano che si impartisse alle fanciulle una educazione laica, e nel 1840 l'ala nuova del convento venne separata dal monastero e l'educandato divenne un istituto di insegnamento che prese, per volere del Re, il nome della Regina Maria Carolina, "Real Educandario Carolino", nome che venne modificato, dopo l'unificazione al Regno d'Italia, nel 1863, in Istituto "Maria Adelaide di Savoia", dal nome della consorte del Re Vittorio Emanuele II°, e oggi soltanto "Educandato Statale Maria Adelaide";

(8) giurista e filologo palermitano (1733-1819), fu docente all'Università di Palermo, Consigliere di Stato, Magistrato del Commercio, collaborò alla riforma del Codice Penale;

(9) non è specificato dal cronista il significato del panno rosso e della canna;

(10) la determinazione del "quel di Roma" manca sul testo di Giuseppe Pitrè e su quelli di altri autori, ma trattandosi di un sito in cui si "appioppavano le sferzate" si lascia alla fantasia del lettore;

(11) palermitano. Fu vescovo di Anemurio (l'antica Eski Anamur), in Turchia, del Patriarcato di Antiochia dal 1731 al 1801. si riporta (dal suo libro l'"Educazione") un suo giudizio circa il trattamento destinato agli alunni del "Buon Pastore": "Quando un ragazzo arrossisce, per me è punito. Quella tinta che si estende sul di lui volto, mostra il colore della virtù, e come questa non può far lega col vizio, così non ho alcun dubbio che rossore e ravvedimento camminano sempre in ottima compagnia: l'impegno del Rettore non dovrà esser quello di rendere infelice il figliolo, ma di recuperarlo dolcemente emendato."

(12) nelle istruzioni che impartiva agli insegnanti al momento dell'apertura di nuove scuole, raccomandava: "...fosse la disciplina scolastica mantenuta meglio per via della ragione, dell'amore e delle vergogna che per quella dei castighi e delle sferzate, con che si suole l'allunno abbassare e fare un abito vilissimo di durezza e di servitù."

(13) "salare la scuola" e "fare Sicilia" ha il significato di marinare la scuola;

(14) Giuseppe Pitrè riporta una formula tradizionale, molto in uso a quell'epoca, che serviva a rivendicare la proprietà di un libro per uno studente ma anche un certo attaccamento allo studio: "Se questo libro si perdesse / e qualcuno lo trovasse / a mani di ... il nome del proprietario ... lo portasse. / Se non lo porterà, / all'inferno se ne andrà!"

LA VIA NEVE ALL'ALLORO

FRANCESCO PINTALDI



Yakhchal persiano

Luglio, si sa, non è un mese facile per la vita ordinaria in città, il caldo comincia a raggiungere valori molto alti e l'unico rimedio per evitarlo è stare al fresco da qualche parte, al mare, dentro l'acqua. Può succedere, tuttavia, di doverti inoltrare nelle vie del centro storico divenuto attrazione per turisti e amanti delle tradizioni palermitane. E' questo il mio caso, divenuto improvvisato cicerone per inaspettati gruppi di amici presenti in città in occasione del tradizionale festino che ancora, a distanza di 400 anni, riesce a incuriosire ed appassionare un numero straordinario di persone. Già boccheggianti per i circa 40° la camminata inizia da via Alloro e si presenta di buono auspicio visto che appena all'inizio compare ben evidente la targa: via della Neve. Sì, via della Neve, mentre fuori imperversano raggi vendicativi del dio Sole. Vai a spiegare ai trasudati turisti che in quella via la neve non poteva esserci! Però, perché questo nome? Via della Neve è in realtà un vicolo, che dalla via Alloro porta alla Marina. Prende il nome da una bottega che vendeva appunto la neve! certo, quando non si era ancora inventato il frigorifero. Siano nel '700 e i nobili palermitani non si facevano mancare nulla, buon vino, dolci e acqua fredda in periodo estivo. Quella bottega non fu la sola a vendere neve, in città ve ne erano

diverse, e facevano buoni affari con gli aristocratici disposti a pagare qualsiasi cifra pur di accaparrarsi un po' di quel prezioso bene, raro in inverno, figuriamoci a luglio. La domanda è d'obbligo, già, come poteva esserci la neve? Curiosando fra vecchi documenti nel 1577, sul Diario di Filippo Paruta e Nicolò Palmerino si legge che in città si incominciò a "bere arrifriscato con la neve". La conservazione della neve nel XVIII secolo a Palermo rappresentava un esempio ingegnoso di come le risorse naturali venissero sfruttate e gestite con tecniche avanzate per l'epoca, garantendo la disponibilità di un bene prezioso durante tutto l'anno. La neve veniva raccolta in montagna nel periodo invernale, nella zona di Troina, Randazzo e Mongibello, e trasportata vicino Palermo in fosse costruite con materiale adatto a conservare la neve per essere venduta, in particolare, nel periodo estivo. La tradizione è araba. Veniva raccolta nelle montagne circostanti, come le Madonie e i Monti Sicani, durante l'inverno e quindi trasportata in città su carri coperti di paglia e tessuti isolanti per ridurre al minimo la perdita di massa a causa dello scioglimento. Il trasporto avveniva principalmente di notte o nelle prime ore del mattino, quando le temperature erano più basse. Essa veniva conservata attraverso una serie

di tecniche ingegnose che sfruttavano le risorse naturali e l'architettura dell'epoca, era considerata bene prezioso, veniva utilizzata principalmente per scopi medici, alimentari e per rinfrescare le bevande durante l'estate. A Palermo e nelle sue vicinanze, essa veniva conservata in strutture apposite chiamate niveri. Queste erano grandi fosse scavate nel terreno, spesso rivestite di pietra, che garantivano un isolamento efficace dove veniva pressata e stratificata, alternata con strati di paglia o foglie secche, che fungevano da isolanti termici. Questa tecnica aiutava a ridurre il tasso di scioglimento. Le niveri erano solitamente situate in aree ombreggiate e fresche, spesso in zone collinari o montuose, dove le temperature erano naturalmente più basse. Alcune niveri erano costruite anche sotto terra o all'interno di grotte per sfruttare la naturale frescura del suolo. La parte superiore delle niveri era coperta con materiali isolanti come paglia, rami e tessuti. Questo aiutava a mantenere una temperatura costante all'interno e proteggeva la neve dalla luce solare diretta. Durante i mesi estivi, la neve conservata veniva prelevata dalle niveri e portata in città. Qui veniva venduta nei mercati locali o utilizzata dai nobili e dai ricchi cittadini nella produzione di gelati e sorbetti. La neve veniva anche mescolata a succhi di frutta e zucchero per creare deliziosi dessert freddi, veniva anche impiegata per scopi terapeutici, per ridurre la febbre e alleviare il dolore. L'uso del ghiaccio era una pratica nota già durante l'Impero persiano, in mezzo al deserto. Esistevano in Persia gli Yakhchal, i pozzi di ghiaccio, strutture architettoniche usate per produrre il ghiaccio e per la conservazione del cibo, stiamo parlando di oltre 2000 anni fa! La Zisa di Palermo è un esempio di architettura arabo-normanna che conserva le caratteristiche di raffreddamento naturale, come le fontane interne e l'uso di corridoi d'acqua per rinfrescare l'aria, simili ai principi usati negli Yakhchal. Gli Yakhchal sono un esempio impressionante di ingegneria antica, dimostrando come le culture passate siano state in grado di utilizzare tecniche innovative per risolvere problemi pratici legati alla conservazione degli alimenti e alla gestione delle risorse naturali. Lo Yakhchal che significa, appunto, "pozzo di ghiaccio", è un metodo architettonico usato per produrre ghiaccio in modo da conservare gli alimenti nel periodo caldo. Sono generalmente costruiti con un materiale chiamato "sarooj", una combinazione di argilla, sabbia, cenere, calce e albume d'uovo, che crea un composto altamente isolante.

La struttura è spesso a forma di cupola o cono e raggiungeva circa 20 metri di altezza, ha pareti molto spesse che aiutano a mantenere una temperatura inter-

na bassa anche durante le calde temperature del deserto.

La base della struttura è solitamente interrata, con una serie di canali sotterranei che permettono il raffreddamento naturale.

Durante i mesi invernali, l'acqua veniva congelata in bacini all'aperto e il ghiaccio risultante veniva trasferito negli Yakhchal. La particolare architettura e i materiali utilizzati garantivano che il ghiaccio rimanesse intatto per molti mesi. Gli Yakhchal rappresentano un esempio notevole dell'ingegneria e dell'architettura tradizionale persiana. Queste strutture permettevano alle popolazioni di avere accesso a cibi freschi e ghiaccio durante tutto l'anno, migliorando significativamente la qualità della vita.

Il Sarooj

Il sarooj è un materiale innovativo e multifunzionale che ha giocato un ruolo cruciale nell'architettura tradizionale persiana, consentendo la costruzione di strutture resistenti e funzionali in un ambiente spesso ostile. Le proprietà isolanti del sarooj lo rendono particolarmente utile per la costruzione di strutture come gli Yakhchal, dove mantenere temperature basse è fondamentale. La presenza di calce e altri componenti rende il sarooj resistente all'acqua, ideale per proteggere le strutture dall'umidità. La combinazione dei vari ingredienti produce un materiale estremamente durevole, in grado di resistere alle intemperie e al passare del tempo. È composto da una miscela di diversi ingredienti, che variano leggermente a seconda delle risorse locali disponibili, ma che generalmente includono argilla che serve come base della miscela, fornendo struttura e malleabilità, sabbia che aggiunge resistenza e aiuta a creare una struttura più solida, cenere che contribuisce alla resistenza e alla capacità di legare gli altri componenti, calce che lega e impermeabilizza, migliorando la durabilità della miscela, albume d'uovo utilizzato per aumentare la coesione e la resistenza della miscela che crea una superficie liscia e dura, una volta asciugata.

Utilizzi del Sarooj:

Come detto il sarooj è stato ampiamente utilizzato per la costruzione di Yakhchal, grazie alle sue eccellenti proprietà isolanti e impermeabilizzanti. Con sarooj si costruivano cisterne per la raccolta dell'acqua e bacini per la conservazione del ghiaccio. Grazie alla sua versatilità, il sarooj è stato impiegato in una varietà di costruzioni, comprese le mura delle città e altre strutture civili.

Ritornando allo Yakhchal, questo aveva una forma a cupola con pareti spesse realizzate in mattoni e argilla. Questa costruzione aiutava a mantenere una tempera-

tura fresca all'interno del caveau.

Durante l'inverno, l'acqua veniva raccolta dai fiumi o dalla neve sciolta in montagna. Quest'acqua era diretta verso lo Yakchal attraverso i canali. L'acqua veniva distribuita in piccoli stagni o piscine all'interno della volta. Durante la notte e nelle ore più fredde del giorno, l'acqua si gelava a causa delle basse temperature del deserto di notte. Una volta congelato, il ghiaccio veniva tagliato in blocchi e conservato nella parte più bassa dello Yakchal, dove la temperatura era più fredda. La forma a cupola e l'isolamento naturale delle pareti aiutava a mantenere il ghiaccio congelato per molti mesi. A Palermo, si faceva uso di una varietà di tecniche e materiali per mantenere l'acqua fresca, sfruttando le proprietà naturali della terracotta, l'isolamento dei recipienti smaltati e metodi di raffreddamento come l'evaporazione, l'uso dell'ombra e l'immersione in acqua fredda. Questi metodi riflettono un ingegnoso adattamento alle condizioni climatiche locali. Qui per mantenere fresca l'acqua durante i mesi caldi, si utilizzavano diversi tipi di recipienti, sfruttando materiali e tecniche che favorivano il raffreddamento naturale.

I "bummuli" sono recipienti in terracotta e sale ottenuti con una infornatura di circa 1000 gradi, di forma panciuta e a collo lungo e stretto. Se la temperatura è inferiore il bummulu non serve allo scopo! È un bummulu fausu, cruru, inutile. Per dire a qualcuno, in segno di insulto, che è un traditore, che non mantiene le promesse, in Sicilia si dice: Faccia di bummulu cruru. Una temperatura più alta di 1000 gradi farebbe spaccare il bummulu.

Il bummulu per la conservazione del liquido non viene colorato perché la vernice fa venire meno le caratteristiche igroscopiche del materiale. La sua capacità varia ma quella ottimale contiene circa 8 litri di liquido. Ne esistono però anche di 16 o 20 litri. Quelli colorati servono per lo più come ornamento o vengono usati come strumento musicale, nelle musiche o cantate folkloristiche.

I bummuli venivano utilizzati tradizionalmente in Sicilia per conservare l'acqua o anche il vino o l'olio. La terracotta è un materiale poroso che consente una leggera traspirazione. L'evaporazione dell'acqua dalla superficie esterna del bummulu ha un effetto rinfrescante sull'acqua contenuta all'interno.

Durante le feste di santa Rosalia non era difficile gustare u purpu co bummulu. In pratica si usava il recipiente per cucinare. Nel caso del purpu si mette dentro il bummulu il polpo, il pomodoro, vino, sale, olio, peperoncino e si mette a cuocere al forno a legna. In un altro bummulu si predispose una buona scorta di vino

e la festa è garantita. A bummuli vuoti saranno incantate anche tutte le sirene del mare al canto del beato bevitore.

Esiste anche il bummulu malandrino. Malandrinu perché è una brocca furba, proviene dalla tradizione araba. Viene riempito con acqua o vino dalla parte inferiore che è aperta, non ci sono tappi al di sotto. Grazie a una cannula posta al suo interno, il liquido inserito non cade da sotto ma si versa solo dal beccuccio appuntito, in modo da creare il vuoto e consentire l'evaporazione del liquido più caldo. Geniale!

Le "quartare" sono brocche di terracotta simili ai bummuli ma con una forma diversa. Anch'esse sfruttano il principio dell'evaporazione per mantenere l'acqua fresca.

Oltre ai recipienti in terracotta non smaltata, si utilizzavano anche brocche e anfore in ceramica smaltata. Questi recipienti erano meno porosi, ma offrivano comunque un certo grado di isolamento termico.

Gli oggetti in terracotta venivano spesso conservati in luoghi ombreggiati e freschi, come cantine o pozzi, per mantenere l'acqua alla temperatura più bassa possibile. Una tecnica comune era quella di immergere i recipienti di terracotta in pozzi o fontane d'acqua fredda, questo metodo sfruttava la temperatura naturalmente più bassa dell'acqua sotterranea.

Un altro metodo consisteva nel coprire i recipienti con panni umidi. L'evaporazione dell'acqua dai panni contribuiva a raffreddare ulteriormente il recipiente e, di conseguenza, l'acqua al suo interno.

Il venditore di acqua fresca.

Era una figura ricorrente nel XVIII secolo ma anche fino a pochi anni fa, per le strade del centro o in chioschi riservati, specialmente durante le feste paesane c'era il venditore ambulante di acqua fresca potabile.

Vendeva acqua fresca conservata nei bummuli, trasportava la sua merce preziosa nei carretti. Non era solo acqua fresca. Riusciva a saporirla con succhi di limone, era un vero mestiere il suo. Esisteva una corporazione, quella degli acquarenari. E che dire del preparato che lo accompagnava? Mi riferisco a sua maestà lo zammù. Lo zammù rappresenta un esempio dell'influenza araba sulla gastronomia siciliana, che si è mantenuta viva nei secoli attraverso la trasmissione di ricette e pratiche tradizionali, particolarmente popolare a Palermo.

Si tratta di un liquore a base di anice, noto per il suo sapore fresco e aromatico. Il termine "zammù" deriva dall'arabo "zama", che significa "anice". Di solito, lo zammù viene consumato diluito con acqua fredda, trasformandosi in una bevanda rinfrescante e piacevole, soprattutto durante le calde giornate estive. Ora è spes-

so servito in bicchieri piccoli nei bar e nelle pasticcerie siciliane ma resistono ancora i chioschi dove il turista non rinuncia a gustare questa tanto semplice quanto straordinaria bevanda.

La preparazione dello zammù può variare leggermente ma in genere include i seguenti ingredienti:

- Alcol etilico
- Semi di anice o estratto di anice
- Zucchero
- Acqua

Questo liquore è apprezzato non solo per il suo gusto, ma anche per le sue proprietà digestive.

L'origine dello zammù in Sicilia risale al periodo della dominazione araba, che iniziò nell'827 e durò fino alla metà del XII secolo. Durante questo periodo, gli Arabi introdussero numerosi elementi culturali e gastrono-

mici nella regione, tra cui l'uso di spezie e aromi come l'anice.

Gli Arabi portarono con sé l'abitudine di utilizzare l'anice in varie preparazioni, sia culinarie che medicinali. Questa tradizione si è poi radicata nella cultura siciliana, evolvendosi nel tempo fino a diventare il moderno liquore che conosciamo oggi.

E già che siamo arrivati, nel frattempo, a Piazza Rivoluzione in prossimità del genio non posso che affrettarmi ad offrire ai miei ospiti un buon bicchiere di acqua fresca, invogliati da venditore e dalla sua un' intramontabile voce di tenore che abbannia:

Accattativi acqua frisca e zammù,

Giuro che l'ho sentito anch'io, vendevano vera acqua fresca e non parole vuote!



Bummulu artistico da arredamento



Bummulu malandrinu, struttura interna



Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

 Vesprino

PASSAGGIO DI CAMPANA AL L. C. PALERMO DEI VESPRI

LA REDAZIONE



Tradizionale scambio della pin



Da s. Cinzia Speciale, Presidente di Circostrizione, Daniela Macaluso, Governatore distretto 108Yb, Emilia Mulè, Neo –Presidente L.C. Palermo dei Vespri, Gabriella Maggio Past Presidente L.C. dei Vespri, Ninni Catalanotto, Presidente di Zona. Alle spalle il nuovo Direttivo.

Il 5 luglio 2024 si è svolto al City Sea di Palermo il passaggio di campana del Lions Club Palermo dei Vespri. A Gabriella Maggio subentra Emilia Mulè.

PALERMO RIFIORISCE CON TE

FRANCESCO PINTALDI



-Palermo rifiorisce con te- lo ha detto il cardinale Corrado Lorefica durante i festeggiamenti del 400° anno del festino, occasione imperdibile per migliaia di persone per riversarsi in centro a Palermo ed ascoltare anche la sua voce. Non è da pensare che quella voce o la devozione a santa Rosalia siano state le motivazioni principali per una presenza così massiccia di popolazione per il centro della città; ci chiediamo: da cosa sono state invogliate le persone a partecipare, fino a notte inoltrata, ai festeggiamenti per Santa Rosalia? Per molti di loro, specialmente per i turisti, Rosalia è sconosciuta o quasi; al più le si riconosce di essere una figura protettiva, partecipare alle celebrazioni è un modo per rendere omaggio a questo sentimento di cui abbiamo sempre bisogno e di cui andiamo alla ricerca sin dal primo respiro.

Motivi culturali? Storici? Sociali? Folklore? Una maniera come un'altra per trascorrere la serata? Curiosità? Sì, un po' di tutte queste cose, il festino non è, in fondo, una pura celebrazione religiosa. Tutti però ci aspettiamo sempre qualcosa di più da questa manifestazione, da questo evento così articolato che combina devozione religiosa, tradizione culturale, spettacolo e senso di comunità.

La tradizione risale al 1625, un anno dopo la ricorrenza della fine della peste a Palermo. La peste cessò quando, ritrovati i resti di Santa Rosalia, le intense preghiere rivolte a lei fecero sparire il contagio. L'intercessione

di Santa Rosalia aveva compiuto il miracolo e la festa doveva essere grande e, per non dimenticare la grazia ricevuta, la festa si doveva ripetere regolarmente ogni anno, divenendo un evento profondamente radicato nella storia e nella cultura della città e, quindi, una parte essenziale dell'identità palermitana. Nel corso degli anni si è svolto sempre all'insegna della spettacolarità, includendo sfilate, carri di grandi dimensioni, fuochi d'artificio, concerti, varie performance artistiche. Tutti ingredienti che attraggono non solo i devoti, ma anche coloro che sono interessati ad esperienze culturali e di intrattenimento. Per i Palermitani il festino è il momento in cui la città si unisce, trascendendo le differenze sociali e culturali; per i turisti, sia italiani che stranieri, è un modo per scoprire le tradizioni locali. Palermo promuove il Festino come parte della sua offerta culturale e turistica, è un'occasione per far conoscere Palermo e le sue tradizioni al di fuori dei confini regionali e nazionali anche attraverso la copertura mediatica: televisione, giornali ed internet. Nel XVII e XVIII secolo, il Festino era principalmente un evento locale, centrato a Palermo e rivolto principalmente ai suoi abitanti. Nonostante le difficoltà dei mezzi di comunicazione la notorietà della festa arrivava fino ad altre regioni d'Italia, favorita dalla presenza a Palermo di comunità della Lombardia, di Napoli o di Genova; inoltre, nobili, diplomatici, funzionari, artisti, musicisti, artigiani provenienti da altre regioni si ritrovavano

a Palermo per motivi di servizio o di relazioni politiche o di lavoro. Queste comunità non fecero mai mancare il loro contributo allo svolgimento della manifestazione. Come altri eventi pubblici, anche il Festino può diventare un'opportunità per affrontare temi sociali rilevanti come i problemi che hanno storicamente afflitto Palermo e la Sicilia in generale e mi riferisco al tema del rifiuto verso la mafia o la delinquenza in generale. Gli organizzatori e i partecipanti, comprese le autorità civili e religiose, non perdono occasione per lanciare messaggi di speranza, legalità e rinascita morale e per sensibilizzare la popolazione e rafforzare un senso di comunità unita da valori positivi universalmente riconosciuti. La speranza di un rinnovamento delle coscienze per Palermo è stato anche il messaggio del sindaco Lagalla che auspica una più stretta collaborazione tra la Chiesa e le autorità civili per affrontare i problemi della città e perseguire il bene comune.

Nel discorso del Cardinale Corrado Lorefice il messaggio è stato lanciato, con maggiore forza e coraggio. Rosalia, nel discorso del prelado, rappresenta la speranza di rinascita per una città continuamente ferita dalla violenza, dalla diffusione della droga, dalla disoccupazione, dalle degradate periferie urbane e spirituali, da un centro storico che rischia di essere un grande pub.

Il discorso dell'Arcivescovo è occasione per lanciare un appello alla responsabilità collettiva e al rinnovamento morale, sociale ed economico di Palermo, con un forte richiamo alla necessità di unire la comunità intorno a valori condivisi e progetti di lungo termine. L'arcivescovo ricorda che Santa Rosalia è venerata perché, secondo la tradizione, le sue reliquie contribuirono a liberare Palermo dalla peste nel 1624. Questo riferimento storico serve a sottolineare come la santa rappresenti speranza e protezione per la città. Oggi, Palermo si trova di fronte a nuove sfide sociali, che Lorefice identifica nella necessità di conciliare diritti e responsabilità. Questo implica che ogni cittadino deve fare la sua parte per il bene comune, non solo rivendicando i propri diritti ma anche assumendosi le proprie responsabilità civiche. Lorefice utilizza la metafora della Torre di Babele, simbolo di confusione e mancanza di comprensione reciproca, per descrivere una società dove manca la coesione e il dialogo. La sfida è dunque costruire una comunità più unita e comprensiva. L'arcivescovo elenca una serie di problemi che affliggono la città: violenza, diffusione della droga, disoccupazione, degrado urbano e spirituale, il rischio che il centro storico diventi solo un'area di intrattenimento senza una vera anima comunitaria. Questi problemi richiedono interventi profondi e non solo superficiali. Una riflessione meri-

ta, infine, l'aspetto folkloristico del festino nei due momenti principali, del corteo del carro e dei giochi pirotecnici a mare. Quest'anno ci ritroviamo una bellissima Santa Rosalia posta in un delicato fiore. Artisticamente stupenda ma probabilmente un po' deludente per le tradizioni centenarie del carro. Un cambio culturale? Nuove tendenze dovute a rinnovato gusto popolare. No. Molti palermitani si aspettano un carro trionfante, mastodontico ricco di particolari. Il carro deve destare stupore e stordimento alla sola vista! Così furono i carri dei primi anni, così furono gli altri carri che seguirono. I giudizi sulle varie manifestazioni sono stati sempre variegati, come sempre succede quando il pubblico raggiunge numeri rilevanti. I commenti che, tuttavia, ho raccolto quest'anno sono particolarmente feroci. Titoli come 'Il mezzo flop del 400° Festino' o i commenti che si possono leggere qua e là per il web: 'Ma quanto è costato' e, ancora, 'Non potevano spendere i soldi per sistemare le buche', 'la RAP ha rimosso 80 tonnellate di rifiuti (prima del festino)', 'E' stato il festino più tascio che si sia mai visto'. Tutti giudizi probabilmente scontati in manifestazioni del genere, di carattere popolare di grande impatto, ma che assumono rilevanza per essere, quest'anno, ricorrenti più del solito. La traboccante spettacolarità, che va dalla massa di gente che sembra rincorsa da tori alla stregua delle festività di san Fermin di Pamplona, crea alquanto fastidio. Guarda caso l'Encierro, questo è il nome della manifestazione, si svolge in Spagna dal 6 al 14 luglio; al posto dei carri si scatenano, per le strette vie, robusti tori assetati di vendetta, pronti ad incornare il primo esaltato che incontrano per la via. Nonostante la sua pericolosità, la festa attira ogni anno migliaia di turisti e partecipanti provenienti da tutto il mondo. E quindi? Tutto ciò ci fa sprofondare in un triste pessimismo poiché ci disorienta di fronte alla mediocrità della natura umana quando predomina l'irrazionalità. C'è un problema educativo importante su cui la società ha il dovere di confrontarsi; per cambiare bisogna intervenire per tempo sui giovani ed inculcare, nel vero senso della parola, messaggi di grandi valori universali. Riguardo poi alla masculiata, che meraviglia quel miscuglio di suoni, colori e arte. Ma vale la pena spendere tanto danaro per buttarlo al vento? Probabilmente l'eterna insoddisfazione ci porterà sempre ad esprimere articolati giudizi, credo però che, considerati i tempi, avremmo bisogno di un festino più modesto per destinare la maggior parte dei fondi ad attività di recupero per giovani, persone bisognose e disabili. Questo sarebbe un altro vero miracolo da attribuire a Santa Rosalia, unica santa capace di convincere i palermitani.

IL PAPA DELLO “SCANDALO”

FRANCESCO PINTALDI



Mi inserisco con breve riflessione nel dibattito sorto attorno alla lettera dell'11 luglio 2024 dei Padri Missionari Comboniani della Parrocchia Santa Lucia al Borgo Vecchio di Palermo. Il testo dei Padri Comboniani fa riferimento all'omelia di Papa Francesco pronunciata alla messa conclusiva della settimana sociale della Chiesa italiana a Trieste. Commentando il passo del Vangelo di Marco 6,1-6, in cui Gesù non viene riconosciuto nella sua patria, Papa Francesco spiega che il termine "scandalo" non indica qualcosa di osceno, ma un ostacolo, una "pietra d'inciampo" che impedisce di andare oltre. Lo scandalo di cui parla Papa Francesco è in primo luogo lo scandalo dell'umanità di Gesù, è la difficoltà di comprendere come Dio possa rivelarsi nella fragilità umana. La gente di Nazaret è scandalizzata dall'umanità di Gesù, non riuscendo a conciliare la sua origine umile con la sua sapienza e capacità di compiere prodigi, ma questa incredulità è l'ostacolo che impedisce loro di riconoscere la sua divinità. Il testo dei Padri Comboniani riprende questo concetto invitando i fedeli a riscoprire una fede viva e concreta, che non

si limiti alla pratica rituale ma si impegni attivamente nella realtà quotidiana, diventando un elemento di trasformazione e speranza nel mondo. Lo scandalo riguarda la ritualità di una religione chiusa in se stessa, che guarda solo al cielo senza preoccuparsi di ciò che avviene sulla terra. La vera fede deve invece sporcarsi le mani, entrare nelle strade polverose della vita quotidiana, diventare una forza attiva che porta speranza e trasforma il mondo.

Papa Francesco non ha timore di dire che oggi abbiamo bisogno dello "scandalo della fede", di una fede concreta e umana che entri nella storia, tocchi la vita delle persone, risani i cuori e risvegli le coscienze, contrastando la mediocrità e il consumismo della società. È la fede che diventa "spina nella carne" della società, quella spina che sveglia le coscienze, che affronta i problemi sociali e politici, che aiuta a superare la mediocrità e l'accidia della mente e del cuore; questa fede deve diventare Luce per una vera e duratura promozione umana, una fede che "si china ai più deboli, ai più fragili e invisibili alla società"

IL CIELO SOPRA LA DIGA

TESTO E FOTOGRAFIE DI ANDREA DI NAPOLI



ph. Andrea di Napoli



La prolungata siccità ha ridotto drasticamente il quantitativo d'acqua raccolta negli invasi siciliani conferendo loro l'aspetto di insignificanti pozzanghere e costringendo la popolazione ad affrontare una drammatica emergenza idrica. La diga d'Ancipa sorge in mezzo alla natura del Parco dei Nebrodi, tra il territorio dei comuni di Troina, in provincia di Enna, e Cesarò, in provincia di Messina. Un'ardita opera di ingegneria ha dato origine all'omonimo serbatoio sbarrando il corso del torrente Troina, un affluente del Simètò. Il lago artificiale ha una capacità utile di circa 27 milioni di m³, tuttavia, durante i periodi di siccità, il livello dell'acqua inevitabilmente scende. Sebbene le crisi idriche in Sicilia siano state frequenti anche in passato, la situazione attuale ha già compromesso il regolare approvvigiona-

mento di acqua potabile alla popolazione di oltre una ventina di comuni. Inoltre le acque del bacino vengono solitamente utilizzate per alimentare le due centrali idroelettriche di Radicone e Grottafumata. Il lago artificiale è stato intitolato all'ingegnere Sartori che diresse i lavori della sua realizzazione.

L'opera è stata realizzata negli anni che vanno dal 1949 al 1953. I lavori di costruzione crearono un gran numero di posti di lavoro per gli abitanti del territorio interessato e favorirono l'economia e le attività commerciali presenti nella zona. Purtroppo, però, durante la costruzione della diga Ancipa, la sera del 6 dicembre 1950, si verificò una tragica esplosione. Il bilancio della disgrazia fu di tredici morti e di parecchi operai rimasti intossicati.



©ph. Andrea di Napoli



ph. Andrea di Napoli

Il lago artificiale sorge a quasi 1000 metri di altitudine ed è il lago più alto della Sicilia. Il Parco dei Nebrodi circostante è un ambiente naturale ricco di varietà floreali e popolato da diverse specie animali. Per questo motivo il Lago Sartori ha assunto una notevole importanza paesaggistica e naturalistica.

Anche per una bella escursione o una piacevole sosta, la

Diga Ancipa risulta un luogo particolarmente indicato sia per la vicinanza con l'ospitale centro abitato di Troina che per il verde dei boschi circostanti e per la sottile aria profumata, ma soprattutto per lo stupendo panorama che offre a tutti coloro che decidono di raggiungere questo incantevole angolo di Paradiso.

FOTOGRAFIA E POESIA

MARIZA RUSIGNUOLO



L'ETERNITÀ DI ARTHUR RIMBAUD

È ritrovata.
Che? – L'Eternità.
È il mare andato via
Col sole.
Anima sentinella,
Mormoriamo l'assenso
Della notte di nulla
E del giorno di fuoco.
Dai suffragi umani,
Dai comuni slanci,
Tu là ti liberi
E voli a seconda.
Poi che da voi sole,
Braci di raso,
Esala il Dovere,
Senza un: finalmente.
Là niente speranza,

Non c'è un orietur.
Scienza con pazienza,
Il supplizio è certo.
È ritrovata.
Che? – L'Eternità.
È il mare andato via
Col sole.

Maggio 1872

Traduzione
Diana Grange Fiori